

NORA FEDERICI

**LE CARATTERISTICHE E I PROBLEMI DELL'OCCUPAZIONE
E DELLA DISOCCUPAZIONE FEMMINILE**

PAGINA BIANCA

I N D I C E

	PAG.
CAP. I — Le caratteristiche evolutive del lavoro femminile in Italia e in altri paesi	85
» II — Il potenziale di lavoro, la popolazione attiva e le forze di lavoro femminili	102
» III — L'occupazione femminile	116
» IV — La disoccupazione femminile	126
» V — La retribuzione del lavoro femminile e la sotto-occupazione femminile	135
» VI — La portata effettiva della disoccupazione femminile e il significato della pressione femminile sul mercato del lavoro	146

PAGINA BIANCA

CAPITOLO I

LE CARATTERISTICHE EVOLUTIVE DEL LAVORO FEMMINILE IN ITALIA E IN ALTRI PAESI

1. Breve cenno sulle caratteristiche evolutive del lavoro femminile. — 2. La situazione italiana e i limiti della presente memoria. — 3. Il grado di partecipazione della donna alle attività economiche in Italia e negli altri Paesi. — 4. Le forme più recenti del processo evolutivo: variazioni quantitative e trasformazione strutturale del lavoro femminile nell'ultimo cinquantennio. — 5. La disoccupazione femminile in Italia nel periodo 1919-1935 e le sue caratteristiche in relazione con le tendenze della popolazione attiva femminile.

1. — Il passaggio dall'economia familiare all'economia artigianale e, quindi, all'economia industriale ha determinato una profonda trasformazione nei problemi del lavoro. Tra i diversi aspetti di questa trasformazione va considerato quello che si riferisce al lavoro femminile.

La partecipazione della donna al lavoro produttivo è sempre esistita ed è perfino discutibile se essa sia quantitativamente aumentata nel corso dei secoli o sia quantitativamente più notevole nelle società ad economia più evoluta rispetto a quelle ad economia meno evoluta.

Senza voler fare riferimento ai numerosissimi esempi di società primitive dove ancora oggi si può osservare l'assoluta prevalenza del lavoro compiuto dalle donne, le quali costituiscono addirittura in qualche caso le sole forze produttrici nella embrionale organizzazione sociale di vari gruppi demografici, basta por mente alla distribuzione dei compiti tra i due sessi quale era determinata dalle forme economiche più antiche (in cui il nucleo produttivo era costituito dalla famiglia) per rendersi conto dell'enorme apporto della donna alla produzione. La massa femminile insieme con la massa degli schiavi (peraltro di entrambi i sessi) dava il più importante contributo alla produzione e trasformazione dei beni, laddove agli uomini liberi erano riservati quasi esclusivamente compiti militari nelle età giovanili e funzioni politico-amministrative nelle età mature e senili. Le attività commerciali e quelle intellettuali erano, bensì, di esclusiva (o quasi) competenza maschile, ma esse giocavano un ruolo molto ridotto nell'economia generale.

La caratteristica economica essenziale del lavoro della donna in questo stadio è costituita dal fatto che le prestazioni femminili, come quelle servili, erano *prestazioni gratuite*. Dal punto di vista sociale, l'opera della donna

presentava, d'altra parte, una caratteristica che la distingueva nettamente da quella dell'uomo: essa veniva prestata esclusivamente *nell'ambito della famiglia*.

Per poter intendere in che modo e in che misura l'apporto produttivo della donna si sia quantitativamente e qualitativamente modificato con l'evolversi delle forme economiche, occorre tenere presenti le due caratteristiche ora precisate.

Lo sviluppo dell'economia artigianale non poteva non alterare i rapporti di forze tra lavoro maschile e lavoro femminile. L'artigianato esce dall'ambito familiare e fiorisce come forma economica autonoma nel Medio Evo quando i servi delle corti signorili che hanno appreso un mestiere cominciano a far valere le loro capacità professionali (1). Ma l'affrancamento della massa femminile era destinato a tardare assai più che non quello della massa servile. Da un lato, infatti, non era pensabile che la donna, tradizionalmente legata alla casa, dove svolgeva da secoli la sua duplice funzione di prestatrice di servizi e di produttrice di beni per il consumo familiare, potesse uscirne per esplicitare fuori di essa una qualsiasi attività; d'altro lato, la prestazione d'opera femminile per conto di terzi e dietro retribuzione urtava anch'essa contro una consuetudine plurisecolare. Il diffondersi dell'artigianato ebbe quindi in un primo tempo l'effetto di sottrarre alla donna buona parte delle sue attività o, almeno, di ridurne quantitativamente l'importanza. Senonchè, il lavoro artigiano era compatibile con l'opera svolta a domicilio e, sebbene per molte attività professionali gli uomini avessero in gran parte sostituito le donne, queste non furono totalmente escluse dalla nuova forma di economia ma, anzi, in essa si inserirono sempre più numerose a mano a mano che l'intensificarsi degli scambi determinava un aumento della richiesta di lavoro specializzato (2).

Una trasformazione più profonda doveva però verificarsi col sorgere della economia industriale, che pose nuovi problemi di carattere economico e sociale.

Anche in questo successivo stadio dell'evoluzione economica, si sono verificate due fasi, in relazione all'impiego del lavoro femminile.

Con il sorgere dell'industria, sorge un vero e proprio mercato del lavoro e l'opera del lavoratore diviene pertanto una merce il cui prezzo (sotto forma di salario) è prevalentemente determinato dalla legge della domanda e della

(1) Cfr. DAL PANE L., *Storia del lavoro in Italia dal sec. XVIII al 1815*, ed. Giuffrè, Milano, 1944, pag. 18.

(2) Sarebbe certo interessante seguire questa evoluzione attraverso le disposizioni statutarie delle corporazioni medioevali. L'importanza progressiva dell'impiego della mano d'opera femminile specializzata traspare, ad es., dalle successive riforme degli statuti dell'arte della lana di Prato (cfr. *Statuti dell'arte della lana di Prato - secc. XIV-XVIII*, a cura di PIATTOLI R. e di NUTI R., tip. Giuntina, Firenze, 1947).

offerta. A ragione, taluni studiosi hanno affermato che lo sviluppo dell'industria era condizionato dalla disponibilità di mano d'opera utilizzabile (3). Ora, in un primo tempo, l'offerta di lavoro maschile risultava quantitativamente sufficiente, anche in ragione del progresso tecnico che aumentava la produttività; d'altra parte, il lavoro collettivo che caratterizza l'industria, non si poteva conciliare con l'opera svolta a domicilio, sì che le prestazioni femminili continuarono a svolgersi soltanto nell'ambito artigianale. Ma il diffuso permanere di forme economiche artigianali da un lato e il largo assorbimento di mano d'opera da parte dell'agricoltura dall'altro, costituivano in alcuni Paesi (e certo in Italia) un notevole ostacolo allo sviluppo industriale. Si determinava, infatti, una scarsità di offerta sul mercato del lavoro che non consentiva agli imprenditori di mantenere i salari a quel livello che poteva garantire loro larghi profitti. In tali condizioni, era ben naturale che questi vedessero con favore la possibilità di utilizzare una massa di lavoro disposta ad accettare salari molto bassi. Tale massa di lavoro era, appunto, costituita dalla mano d'opera femminile. La condizione sociale di inferiorità nella quale la donna era tenuta da secoli e dalla quale essa tentava appena di sollevarsi rendeva, infatti, facile e quasi naturale la sotto-valutazione in termini monetari del lavoro femminile (tradizionalmente prestato gratuitamente o semi-gratuitamente); il vantaggio, per gli imprenditori, era duplice poichè l'immissione di questa massa sul mercato del lavoro avrebbe valso ad abbassare anche i salari della mano d'opera maschile. D'altra parte, lo stesso impoverimento delle categorie lavoratrici, conseguenza della diffusione del regime di salariato nell'economia capitalistica, che si andava estendendo anche nell'agricoltura e che favoriva la progressiva concentrazione della ricchezza, rendeva sempre più urgente per i lavoratori la integrazione del reddito familiare con il provento del lavoro della donna. Il desiderio di più larghi profitti da parte degli imprenditori e l'esigenza di un reddito familiare sufficiente a soddisfare le necessità minime vitali della classe dei lavoratori concorrevano, così, a favorire un più esteso impiego della mano d'opera femminile.

Il contributo della donna all'attività produttiva tendeva sempre più a perdere le sue caratteristiche originarie, anche se, come vedremo, di tali caratteristiche resta tuttora una traccia. Il lavoro della donna era ormai sempre più frequentemente prestato *fuori della casa e contro una retribuzione*.

Questi cenni sulle fasi evolutive della partecipazione della donna alle attività economiche sono certo troppo schematici per assumere validità interpretativa generale: nei diversi Paesi e nelle varie zone di uno stesso Paese la trasformazione si è attuata con modalità diverse e, nel processo tuttora in

(3) Cfr. DAL PANE L., op. cit., pag. 183.

atto, essa ha raggiunto una diversa intensità, chè altre e più complesse influenze di ordine economico, sociale, psicologico, storico hanno determinato e determinano le differenziazioni territoriali. Ma è certo che quando si parla della progressiva estensione del lavoro femminile, occorre bene intendersi sulla portata e sul significato di questa asserzione. In realtà, il fenomeno in parola è costituito dalla progressiva trasformazione del lavoro femminile da lavoro non retribuito a lavoro retribuito (4) e da lavoro domestico a lavoro extra-domestico. Si tratta, in altre parole, del progressivo ingresso della donna sul mercato del lavoro.

Così precisato, il fenomeno pone, evidentemente, problemi di carattere essenzialmente sociale.

Attraverso la partecipazione alle attività produttive fuori dell'ambito familiare, la donna ha acquistato consapevolezza del suo contributo al progresso economico, ha acquistato, si potrebbe dire, una coscienza di classe.

Si è affermato più sopra che le caratteristiche originarie del lavoro femminile non sono totalmente scomparse: ancora notevole è, infatti, l'utilizzazione del lavoro a domicilio, ancora rilevanti in quasi tutti i Paesi le differenze salariali tra mano d'opera maschile e femminile; nell'uno e nell'altro caso, si tratta di super-sfruttamento della donna, giacchè proprio per le lavoranti a domicilio i salari sono particolarmente bassi e più facili e frequenti le evasioni agli obblighi di legge da parte dei datori di lavoro.

Ora, le lotte per l'emancipazione femminile si sono appunto iniziate in coincidenza con l'ingresso massiccio della donna sul mercato del lavoro ed hanno avuto come prima finalità il riconoscimento di una parità economica del lavoro dei due sessi; su questo piano esse continuano oggi, giacchè ai riconoscimenti di parità giuridica e politica ottenuti su vasta scala più o meno recentemente in molti Paesi, non ha ancora fatto riscontro il pieno riconoscimento di parità economica, se si eccettuano i Paesi ad organizzazione di tipo socialista.

Queste lotte, se sono state la logica conseguenza del diffondersi del lavoro femminile extra-domestico e retribuito, hanno a loro volta favorito l'estendersi delle attività femminili a settori sempre più numerosi, sia per i raggiunti riconoscimenti giuridici, sia per l'elevarsi del livello culturale della donna che è derivato dalla sua progressiva emancipazione. Quest'ultimo fenomeno si può dire sia, anzi, la forma evolutiva caratteristica dell'epoca più recente, nella quale le crisi ricorrenti cui è soggetta l'economia capitalistica e la scarsa elasticità della sua struttura produttiva ostacolano l'assorbimento della massa crescente di lavoro che l'incremento demografico rende via via disponibile. In queste

(4) Vedi anche, in proposito: THIBERT M., *Crise économique et travail féminin*, in «Revue Internationale du Travail», vol. XXVII, n. 4, 1933, pagg. 467-68.

condizioni, più che verificarsi un aumento progressivo nella proporzione che le donne rappresentano sul complesso della popolazione attiva, si rileva in molti Paesi una tendenza al deflusso dalle attività primarie e anche secondarie (agricoltura e industria) verso le attività terziarie (commercio e servizi) più accentuata per la massa femminile che non per quella maschile (5).

2. — Il processo evolutivo è del resto, come già si è detto, tuttora in atto ed ha raggiunto fasi diverse nei vari Paesi. Di conseguenza, diversi sono i problemi che esso pone e gli effetti di ordine economico e sociale che ne derivano. i quali sono peraltro anche collegati vuoi con l'organizzazione sociale, vuoi con la situazione economica generale dei singoli Paesi.

Per quanto riguarda l'Italia, è lecito affermare che, per lo scarso sviluppo dell'industrializzazione del nostro Paese, il processo evolutivo che abbiamo più sopra schematizzato ha subito un sensibile ritardo rispetto a quello verificatosi nella maggior parte dei Paesi dell'Europa occidentale. Altra caratteristica della situazione italiana è una sensibilissima diversità regionale: tradizioni storiche ed evoluzione economica assai differenziate sono, infatti, le cause determinanti di una diversa intensità di questo processo nelle varie regioni e del livello assai diverso raggiunto nell'Italia settentrionale, dove la partecipazione femminile alla vita economica e sociale ha assunto ormai proporzioni relativamente notevoli, rispetto all'Italia meridionale e insulare, dove la donna è ancora, specie nei centri minori e nelle campagne, in condizioni molto arretrate e quindi in gran parte esclusa di fatto da tale partecipazione. Quest'ultimo rilievo, del tutto ovvio per chiunque conosca le condizioni di vita della donna italiana nelle varie zone territoriali, vale, però, a richiamare l'attenzione sulla necessità di analizzare e interpretare la situazione del lavoro femminile in Italia alla luce di queste diversità di fondo e sulla opportunità, quindi, di tener presente la scarsa significatività di valutazioni sintetiche nazionali, poco atte a dare indicazioni sulla realtà effettiva, estremamente variabile da zona a zona.

In verità, assai interessante sarebbe stato un quadro storico delle variazioni quantitative e qualitative dell'occupazione femminile nel nostro Paese e delle sue caratteristiche territoriali, ma ogni tentativo in tal senso è ostacolato dall'assoluta inadeguatezza delle fonti statistiche: non soltanto, infatti, esse sono scarse e lacunose, ma, anche per periodi relativamente recenti, la diversità dei criteri di rilevazione le rendono difficilmente utilizzabili a questo fine.

(5) Si vedano in proposito le conclusioni cui giungeva già nel 1935 il Fuss in base alla analisi delle modificazioni nella struttura per sesso e attività economica dei lavoratori di molti paesi europei ed extra-europei (Fuss H., *Le chômage et le placement des femmes*, in « Revue Internationale du Travail », vol. XXXI, n. 4, 1935, pagg. 521-522).

Per ragioni analoghe, ancor più difficili e infidi sono i confronti con le caratteristiche evolutive di altri Paesi.

Ci limiteremo, quindi, a riportare in questo capitolo qualche dato che possa fornire elementi orientativi di massima sull'evoluzione del lavoro femminile in Italia nell'ultimo cinquantennio e sulla situazione italiana rispetto a quella di altri Paesi. Nei successivi capitoli cercheremo, invece, di fare il punto sulle caratteristiche fondamentali d'intensità e di struttura dell'occupazione femminile in Italia nel momento presente rispetto all'anteguerra, quali possono tratteggiarsi sulla base del materiale statistico disponibile, e a valutare la portata e il significato della disoccupazione femminile nel quadro del problema generale della disoccupazione italiana.

3. — Non è evidentemente possibile fissare in termini quantitativi le successive fasi della trasformazione del lavoro femminile quali sono state delineate nella premessa, nè, quindi, apprezzare quale ritardo il processo evolutivo abbia subito in Italia.

Si può soltanto rilevare che, alla vigilia dell'ultimo conflitto, l'Italia si trovava in una situazione intermedia rispetto a quella dei Paesi per i quali si dispone di dati sulla popolazione attiva, come risulta evidente dalle cifre riportate nella tavola I.

I confronti territoriali possono istituirsi solo in via di larga approssimazione, sia per la diversità dell'anno di riferimento, sia per il vario grado di attendibilità delle rilevazioni e le differenze nei criteri in esse seguiti, sia, infine, perchè le percentuali di popolazione attiva sulla popolazione totale sono influenzate dalla composizione per età di quest'ultima, variabile da Paese a Paese. Ad eliminare quest'ultimo inconveniente conviene considerare le percentuali femminili in relazione a quelle maschili (6).

L'estrema diversità di situazioni circa la partecipazione femminile alle attività economiche risulta assai evidente se si tiene conto del fatto che il campo di variazione delle percentuali maschili è in Europa di soli undici punti (dal minimo di 58,4 per la Turchia al massimo di 69,3 per la Svezia) e nei Paesi extra-europei di circa quindici (dal minimo di 52,1 in Perù al massimo di 66,8 nella Nuova Zelanda), mentre per le percentuali femminili è di ben quaranta-quattro punti, sia in Europa (dal minimo di 8,3 per la Spagna al massimo di 52 per la Romania) che fuori d'Europa (dal minimo di 4,3 per il Messico al massimo di 47,6 per la Colombia). Ne consegue che lo scarto tra percentuali

(6) Sebbene la composizione per età della popolazione possa differire (e di fatto differisca) nell'uno e nell'altro sesso, la portata di queste differenze è, per lo più, limitata e il loro senso è quasi ovunque uniforme.

Tav. I. — Percentuale di popolazione attiva su quella totale (*)

P A E S I	ANNI DI CENSIMENTO	POPOLAZIONE ATTIVA SU 100 ABITANTI		
		MASCHI	FEMMINE	TOTALE
Romania	1930	64,0	52,0	57,9
U.R.S.S.	1926	63,8	51,6	57,5
Bulgaria	1934	62,2	50,7	56,5
Colombia	1938	57,5	47,6	52,5
Tailandia	1937	49,2	45,1	47,2
Finlandia	1940	60,5	43,7	51,9
Austria	1939	63,7	41,7	52,3
Turchia	1935	58,4	40,0	49,0
Germania	1939	64,2	36,1	49,8
Danimarca	1940	67,7	35,2	51,3
Francia	1936	65,4	34,2	49,2
Giappone	1930	58,8	33,0	46,0
Cecoslovacchia	1930	65,5	30,5	47,5
Jugoslavia	1931	63,0	30,4	46,5
Svizzera	1930	68,0	29,0	47,8
Perù	1940	52,1	27,9	39,9
India	1931	55,8	27,7	42,2
Regno Unito	1931	69,0	26,9	47,0
Svezia	1940	69,3	25,2	47,1
Grecia	1928	64,1	24,7	44,3
ITALIA	1936	64,9	24,7	44,2
Belgio	1930	68,8	24,3	46,3
Irlanda	1936	65,0	24,3	45,1
Norvegia	1930	62,0	23,0	42,0
Palestina	1931	49,6	22,0	36,0
Stati Uniti	1940	60,5	19,6	40,1
Paesi Bassi	1930	61,3	19,2	40,1
Australia	1933	65,3	19,2	42,6
Nuova Zelanda	1936	66,8	18,9	43,2
Portogallo	1940	63,9	16,9	39,5
Cile	1940	52,9	16,8	34,7
Canada	1941	63,6	16,4	40,6
Venezuela	1941	50,4	14,4	32,2
Panama	1940	59,1	13,0	36,7
Sud Africa (Europei)	1936	56,9	12,8	35,2
Egitto	1937	65,2	11,3	38,3
Nicaragua	1940	62,2	11,0	35,9
Guatemala	1940	55,2	10,5	33,1
Spagna	1940	65,5	8,3	35,8
Honduras	1940	60,8	7,5	34,3
Cuba	1943	54,6	6,9	31,8
Messico	1940	55,9	4,3	32,3

(*) Fonte: UNITED NATIONS, *Demographic Yearbook*, 1949-50.

maschili e femminili è pure molto differenziato, oscillando da minimi di dieci-dodici punti a massimi di oltre cinquanta; tuttavia, nella maggior parte dei Paesi — e tra questi è l'Italia — tale scarto si mantiene intorno ai quaranta punti.

L'interpretazione delle differenze che risultano dai dati riportati e quindi del significato che assume la posizione intermedia dell'Italia nel quadro europeo e mondiale richiederebbe un esame complesso e approfondito dell'evoluzione economica e sociale dei vari Paesi: caratteristiche quantitative attualmente analoghe sono, infatti, con ogni probabilità, la risultante di processi evolutivi molto difformi e nascondono certo divergenze strutturali assai profonde, sia dal punto di vista economico che da quello sociale, che non sarebbe in alcun modo possibile analizzare in questa sede.

4. — Più significativa è la documentazione delle caratteristiche evolutive del periodo recente, cui abbiamo accennato alla fine del primo paragrafo.

Nel corso dell'ultimo cinquantennio si è manifestata e via via precisata una trasformazione qualitativa del lavoro femminile: questo si è esteso a settori sempre più numerosi e si è affermato nelle attività economiche dove in precedenza era relativamente più scarso, perdendo, invece, d'importanza nell'agricoltura e in parte anche nell'industria.

Esaminiamo innanzi tutto i dati relativi all'Italia.

Se si utilizzano le cifre dei successivi censimenti demografici, rese approssimativamente comparabili (7), si rileva che la proporzione di donne sul complesso della popolazione attiva italiana non sembra aver subito alcun aumento dal 1901 al 1936: essa si sarebbe, anzi, progressivamente ridotta nei primi trenta anni, per rimanere pressochè stazionaria nel quinquennio successivo (vedi Tav. II).

Sebbene non si possa dare che un limitato credito di esattezza alle cifre della popolazione attiva — specie femminile — ottenute dai censimenti demografici, le caratteristiche di andamento della diminuzione portano a ritenere che essa sia effettiva, anche se possa discutersene la misura.

Va innanzi tutto rilevato che il rapporto tra popolazione attiva e popolazione totale si è ridotto dal 1901 al 1936 per entrambi i sessi, passando da 49,0 a 43,8: il fenomeno non è evidentemente da imputarsi agli effetti della dinamica demografica, che dovrebbero piuttosto aver provocato variazioni opposte (8), ma è presumibilmente dovuto a fattori sociali, tra i quali il più frequente prolungarsi degli studi oltre le classi elementari (e — comunque — il meno diffuso impiego di mano d'opera infantile) e il ritiro dal lavoro in età meno avanzate, entrambe conseguenze del progresso sociale.

(7) L'ISTAT ha recentemente proceduto ad una rielaborazione dei risultati dei censimenti per assicurarne un'approssimativa comparabilità.

(8) Dal 1901 al 1936 la popolazione presente in età 10-65 anni è passata dal 71,1 al 72,3% del totale, essendosi verificata una riduzione nelle classi di età 0-10 anni (in seguito al declino della natalità) superiore all'incremento registrato dalle classi senili di 65 anni e oltre (derivante dall'aumento della vita media come conseguenza della diminuzione della mortalità).

Tav. II. — Percentuale di donne nella popolazione attiva italiana dal 1901 al 1936 (*)
(Confini dell'epoca)

ANNI DI CENSIMENTO	DONNE PER 100 INDIVIDUI ATTIVI					
	AGRICOLT. CACCIA, PESCA	INDUSTRIA TRASP. COM.	COMMER. CREDITO ASS.	SERVIZI D. PUBBL. AMM.	ALTRE ATTIV. E SERV. VARI	IN COMPLESSO
1901	32,8	29,5	21,0	22,0	60,5	32,4
1911	32,4	27,3	22,3	24,9	59,9	31,3
1921	30,1	23,1	20,3	29,4	57,9	28,6
1931	29,4	21,5	20,7	30,9	61,1	27,7
1936	26,8	22,6	27,3	33,0	64,6	27,9

(*) Fonte: *Annuario statistico italiano*, 1952.

Ma la diversa intensità che la diminuzione del rapporto in parola ha assunto nei due sessi (da 66,6 a 64,3 per i maschi: da 31,6 a 24,0 per le femmine) e la conseguente riduzione nell'importanza relativa di donne sul complesso della massa attiva (esse sono passate dal 32,4 % al 27,9 %) stanno ad indicare che i suddetti fattori hanno agito in misura maggiore sul sesso femminile o — com'è più probabile — che su questo hanno esercitato la loro influenza anche altri fattori specifici.

Prima di tentare l'individuazione di questi ultimi conviene esaminare le modificazioni verificatesi nei vari settori economici.

I dati riportati nella Tav. II mostrano che nelle attività agricole la diminuzione è stata notevole e continua, con una tendenza ad accentuarsi nel tempo; il settore industriale ha pure registrato un regresso sensibile, ma molto più irregolare: la discesa più brusca si è avuta dal 1911 al 1921, mentre il ritmo ha rallentato nel decennio successivo e il dato del 1936 supera quello del 1931. L'andamento è, invece, diverso nelle altre attività economiche, nelle quali si può dire che la proporzione di donne si presenti tendenzialmente crescente nel tempo: con ritmo continuo nella pubblica amministrazione e più irregolarmente nel commercio e nelle attività e servizi vari.

In sostanza, quindi, la diminuita proporzione di donne è fenomeno caratteristico delle sole attività agricole e industriali, cui fa riscontro il fenomeno opposto nelle altre attività. Appare così, confermato, per l'Italia, il processo di trasformazione qualitativa del lavoro femminile, di cui abbiamo più sopra parlato: la misura delle variazioni che questo presenta nelle varie categorie di attività economica e la diversa importanza relativa che queste ultime assu-

mono nella struttura economica generale provocano come risultante una diminuzione nella percentuale di donne sulla massa attiva.

La causa di questo effetto globale sta, a nostro avviso, nella rigidità della struttura economica. Al regresso nell'assorbimento demografico da parte della agricoltura (9) non ha fatto riscontro un adeguato sviluppo industriale sì che la mano d'opera femminile, nonchè trovare più ampio sbocco in questo fondamentale settore, ha trovato difficoltà sempre maggiori a mantenersi le posizioni raggiunte, fors'anche in ragione dell'espansione relativamente più notevole delle industrie pesanti (10). Essa si è pertanto riversata verso le attività terziarie: queste, sebbene in progressivo aumento, hanno, però, un peso tuttora troppo modesto nell'economia generale (11) per poter equilibrare le crescenti difficoltà di assorbimento da parte delle attività primarie e secondarie.

Sebbene con modalità diverse, le caratteristiche di trasformazione qualitativa rilevate per l'Italia si ritrovano anche nella maggior parte degli altri Paesi.

Esse danno, tuttavia, luogo ad un risultato globale che presenta differenziazioni non solo nell'intensità, ma anche nel senso della tendenza temporale.

Uno sguardo alla Tavola III, nella quale sono riportati i dati per quei Paesi europei ed extra-europei per i quali una sia pure relativa analogia nei criteri di rilevazione e classificazione consente un confronto temporale di massima (12), mostra con evidenza che la proporzione di donne nell'insieme della popolazione attiva non ha seguito ovunque un andamento uniforme nel corso

(9) Il regresso nell'assorbimento demografico da parte dell'agricoltura è certo in buona parte effetto della progressiva meccanizzazione agricola, le cui conseguenze dirette e indirette sull'assorbimento di lavoro sono tanto più notevoli quanto più irrazionale è il processo di meccanizzazione e quanto più lenta è la trasformazione che ad esso dovrebbe accompagnarsi nella struttura produttiva e nel regime fondiario.

Come giustamente ha osservato il Molinari (cfr. MOLINARI, A., *La struttura della popolazione rurale italiana e le nuove figure agricole rilevate nell'VIII Censimento*, in « Boll. mensile di statistica agraria e forestale », ottobre 1937), gli effetti della meccanizzazione si riflettono in particolar modo sull'impiego della mano d'opera femminile.

(10) Quest'ultimo fattore è addotto — tra altri — a spiegazione della diminuita importanza del lavoro femminile nell'industria anche dal Tagliacarne (cfr. TAGLIACARNE G., *L'occupazione delle donne nelle fabbriche e negli uffici durante gli ultimi cinquant'anni e la diminuzione delle nascite*, in « Giornale degli Economisti e Rivista di Statistica », dic. 1934).

(11) L'importanza relativa degli addetti ad attività diverse dall'agricoltura e dall'industria ha subito un incremento progressivo e sensibile; tuttavia, la popolazione attiva registrata per tali attività, che al censimento del 1901 rappresentava circa 1/7 di quella complessiva, al 1936 ne costituiva ancora soltanto 1/5: le percentuali sono, infatti, passate dal 13,9% al 20%.

(12) Anche per i Paesi considerati le cifre non sono che approssimativamente comparabili: da un punto di vista territoriale, sono diverse le classificazioni e, d'altra parte, pur nello stesso Paese, esse non sono sempre rimaste immutate nel tempo.

Ci asteniamo dal fare una minuta illustrazione delle cause di incomparabilità e anche del significato che, in ciascun Paese, hanno le varie categorie di attività economica, giacchè i dati riportati — che sono calcolati sulle cifre desunte dai singoli censimenti — hanno il solo fine di dare una visione di massima del fenomeno, che non sarebbe possibile in alcun modo analizzare con precisione a scopi comparativi.

dell'ultimo cinquantennio. Infatti, la tendenza decrescente rilevata per l'Italia si ritrova soltanto in Svizzera e in Svezia, ma con inizio in epoca assai più recente in entrambi i Paesi; in Olanda la proporzione rimane pressochè stazionaria; in Francia, in Germania, in Danimarca e nella Nuova Zelanda è oscillante, ma con tendenza ad aumentare; negli Stati Uniti, nel Canada e in Australia cresce continuamente.

Fenomeno generale è quello dell'aumentata importanza del lavoro femminile nelle attività commerciali e nei servizi (anche esclusi i servizi personali e domestici), cui sembra fare eccezione soltanto la Svizzera, limitatamente all'ultimo censimento. Il regresso nelle attività agricole e in quelle industriali

Tav. III. — Percentuale di donne sulla popolazione attiva in alcuni Paesi

Francia

A N N I	AGRIC., FOR. PESCA	INDUSTRIA E TRASP.	COMMERCIO	PUBBLICA AMM.NE	ALTRE E NON SPEC.	TOTALE
1901 (a)	32,3	33,7	37,1	16,3	48,3	34,5
1906 (a)	37,6	34,9	37,7	18,0	50,3	37,1
1921 (b)	43,9	31,4	43,6	27,5	54,0	39,6
1926 (b)	41,4	27,8	40,1	27,4	55,4	36,6
1931 (b)	41,5	26,9	42,5	29,0	54,2	36,6
1936 (b)	40,6	26,1	42,0	29,4	51,6	36,1
1946 (b)	43,6	22,1	46,0		52,5	38,3

(a) 87 dipartimenti. — (b) 90 dipartimenti.

Germania

A N N I	AGRIC., FOR. PESCA	INDUSTRIA	COMMERCIO E TRASP.	SERVIZI PUBBLICI	SERV.PERS. E DOM.	TOTALE
1907	53,3	19,6	23,8	18,8	96,2	33,8
1925	50,9	22,2	29,2	29,7	97,3	35,9
1933	49,8	21,1	32,4	33,4	98,4	35,5
1939	54,8	23,0	31,1	49,3		37,0
1946 (c)	51,0	21,1	30,4	39,7	99,3	36,7

(c) Sola Germania occidentale.

Segue: Tav. III. — Percentuale di donne sulla popolazione attiva in alcuni Paesi

Danimarca

ANNI	AGRIC., FOR. E PESCA	INDUSTRIA	COMMER- CIO E TRASP.	AMM.NE E LIB. PROFESS.	SERVIZI DOM. E VARIE	TOTALE
1901	28,2	24,3	18,2	27,3	79,7	31,4
1911	21,4	22,5	23,3	30,1	87,4	31,4
1921	14,7	17,9	23,3	32,3	93,9	29,7
1930	22,0	19,3	25,5	38,1	91,0	32,0
1940	22,6	22,4	30,8	49,3	95,3	34,8

Paesi Bassi

ANNI	AGRIC., CACCIA E PESCA	INDUSTRIA	COMMERCIO E TRASP.	ALTRE ATTIVITÀ	TOTALE
1899	13,6	13,4	14,8	62,4	22,5
1909	17,4	14,3	13,6	65,6	24,0
1920	14,0	14,4	17,4	62,1	23,2
1930	16,6	13,8	19,7	62,2	24,1
1947	22,6	12,4	24,3	40,5	24,4

Svizzera

ANNI	AGR., FOR., PESCA E MINIERE	INDUSTRIA	COMMER- CIO E ALBERGHI	TRASP. E COMUNIC.	AMM.NE E LIB. PROF.	ALTRE E NON SPEC.	TOTALE
1900 . . .	16,4	37,7	43,3	6,5	28,6	94,1	31,8
1910 . . .	20,9	33,3	44,1	7,1	31,7	92,2	33,6
1920 . . .	19,8	32,3	45,2	8,8	31,3	94,9	33,4
1930 . . .	12,1	26,4	46,0	9,4	33,3	94,3	30,7
1940 . . .	7,1	23,8	45,6	7,8	31,3	76,2	28,6

Segue: Tav. III. — Percentuale di donne sulla popolazione attiva in alcuni Paesi

Svezia

ANNI	AGRIC., FOR. E PESCA	INDUSTRIA	COMMER- CIO E TRASP.	SERV. PUBBL. E LIB. PROF.	SERV. DOM. E VARIE	TOTALE
1900	26,8	12,3	15,5	21,9	57,8	32,7
1910	25,4	15,0	19,0	31,8	66,1	33,1
1920	23,7	18,9	29,6	44,1	68,9	32,8
1930	23,2	20,1	33,5	48,4	70,5	33,7
1940	(d) 7,4	(d) 18,5	(d) 34,9	50,0	85,9	(e) 27,0
1945 (f)	6,3	14,3	35,5	49,2	79,3	25,1

(d) Esclusi i coadiuvanti familiari, che non sono stati ripartiti nelle diverse attività economiche;
 (e) Compresi i coadiuvanti familiari nei quali, peraltro, la proporzione di donne è identica (27,0);
 (f) Rilevazione campionaria: 8% della popolazione attiva.

Stati Uniti

ANNI	AGRIC., FOR. E PESCA	INDUSTRIA	TRASPORTI E COMUN.	COMMERCIO	SERV. PUBBL. E LIB. PROF.	SERV. DOM. E VARIE	TOTALE
1900 . . .	(g) 9,4	(h) 18,5	10,5		36,4		18,2
1910 . . .	14,3	15,7	4,3	13,0	34,5	57,0	21,2
1920 . . .	9,9	13,9	7,2	15,8	35,3	55,6	20,5
1930 . . .	8,5	12,5	7,3	15,8	37,6	57,6	22,0
1940 . . .	5,6	15,7	10,5	25,4	50,1		24,3

(g) Esclusa la pesca; (h) Compresa la pesca.

Australia

ANNI	AGRIC., E MINIERE	INDUSTRIA	TRASPORTI E COMUN.	COMMERCIO	AMM.NE PUBBL. E LIB. PROF.	SERV. PERS. E DOM.	TOTALE
1911 . . .	2,8	19,2	3,1	17,5	36,3	75,9	19,7
1921 . . .	1,7	16,4	3,4	22,5	39,8	76,2	19,9
1933 . . .	3,0	18,2	5,4	24,8	46,1	78,5	22,2
1947 . . .	4,5	17,4	9,8	31,1	47,2		22,4

Segue: Tav. III. — Percentuale di donne sulla popolazione attiva in alcuni paesi

Nuova Zelanda

ANNI	AGRIC. E MINIERE	INDUSTRIA	TRASPORTI E COMUN.	COM- MERCIO	AMM.NE PUBBL. E SERV. PROF.	SERV. PERS. DOM. E VARIE	TOTALE
190 . . .	3,6	15,8	2,3	15,0	37,5	72,1	19,4
1906 . . .	3,4	14,5	2,4	17,3	39,3	67,3	18,8
1911 . . .	6,1	14,9	2,8	19,7	39,4	65,5	19,8
1916 . . .	7,5	17,1	4,8	25,8	40,5	62,5	22,0
1926 . . .	2,8	15,7	3,4	22,9	41,4	52,2	22,0
1936 . . .	4,0	17,8	3,2	24,0	43,1	59,3	21,6
1945 . . .	8,1	22,3	13,0	37,1	54,7	(i) 65,7	(l) 24,2

(i) Escluse le forze armate; (l) Compresa le forze armate.

Canada

ANNI	AGRIC., CACCIA, PESCA	INDUSTRIA	TRASPORTI E COMUN.	COMMERCIO	SERVIZI PROFESS.	SERV. PERS. E VARIE	TOTALE
1901 . . .	1,2	16,7	1,2	7,9	44,3	33,3	13,3
1911 . . .	1,6	16,8	3,6	13,1	44,7	26,8	13,4
1921 . . .	1,6	14,6	7,5	16,3	54,4	29,1	15,4
1931 . . .	2,0	11,5	8,3	15,7	52,9	32,8	17,0
1941 . . .	1,6	14,2	7,2	25,4	(m) 54,9	(n) 19,7	

(m) Escluse le forze armate; (n) Compresa le forze armate.

è pure evidente, anche se si presenti territorialmente meno generalizzato (eccezioni decise si hanno per la Nuova Zelanda e, limitatamente all'agricoltura, anche per l'Australia) e sia più discontinuo nel tempo (13).

Pur con tutte le riserve suggerite dalla dubbia comparabilità e attendibilità dei dati sulla popolazione attiva, si può però concludere da questo sommario sguardo comparativo che la tendenza alla trasformazione qualitativa del lavoro

(13) Va rilevato che nei Paesi nuovi, dove la partecipazione femminile alle attività agricole è assai modesta, la tendenza alla diminuzione non si verifica o si verifica addirittura un sensibile incremento, com'è appunto il caso per la Nuova Zelanda e l'Australia.

femminile, che quasi ovunque si è venuta operando attraverso aggiustamenti e oscillazioni che hanno consentito un assorbimento relativo globale di donne pressochè costante o gradualmente crescente, ha determinato, invece, in Italia una sua contrazione continua. Poichè tale contrazione si rileva, ma con notevole ritardo nel tempo, soltanto in altri due Paesi: Svezia e Svizzera, nei quali però si è verificato un crollo nella proporzione di donne nell'agricoltura ben più rilevante che in Italia, la situazione italiana appare veramente particolare rispetto a quella di altri Stati. Essa denota, quindi, l'esistenza di fattori di squilibrio della struttura economica tanto più gravi per i loro effetti sociali in quanto il basso tenore di vita della popolazione italiana non consente certo che la diminuita partecipazione delle donne alle attività produttive si operi senza provocare profonde ripercussioni sui bilanci familiari di una larga massa di categorie lavoratrici.

5. — Una conferma indiretta delle osservazioni fatte nel precedente paragrafo circa il significato e le presumibili cause della tendenza registrata in Italia dalla popolazione attiva femminile, si può avere esaminando i dati disponibili sulle variazioni della disoccupazione dei due sessi. Questi sono, purtroppo assai scarsi (quelli utilizzabili ai nostri fini coprono, infatti, soltanto il periodo 1919-1935) ma danno tuttavia luogo a rilevare un'interessante caratteristica.

Come si può osservare dalle cifre riportate nella Tavola IV, nel periodo tra le due guerre mondiali, la composizione per sesso dei disoccupati ha seguito due fasi: nella prima, che va dal 1919 al 1927, la percentuale di donne è cresciuta sensibilmente, passando da valori intorno al 20% (1919-22) a valori del 30-40% e toccando le sue punte massime nel 1926-27; la seconda fase mostra, invece, un andamento decrescente, soprattutto accentuatosi dopo il 1929-30, il quale ha ricondotto la percentuale su valori del 20-25% ed anche inferiori.

L'andamento delle cifre della disoccupazione femminile si presenta — salvo per qualche anno — pressochè antitetico a quello delle corrispondenti cifre della disoccupazione maschile.

La dinamica osservata si ritrova approssimativamente sia che si considerino le cifre relative al giugno che quelle relative al dicembre dei successivi anni (mesi che rientrano, per lo più, nei periodi stagionali rispettivamente di minima e di massima disoccupazione). È però sintomatico il fatto che le percentuali calcolate sui dati del giugno (bassa disoccupazione) sono quasi costantemente più elevate — e spesso in misura notevolissima — di quelle relative al dicembre (alta disoccupazione): le donne, dunque, assumono un'importanza relativa maggiore tra i disoccupati proprio nei periodi stagionali più favorevoli. Questa caratteristica, posta in relazione col fatto che l'andamento temporale delle percentuali di disoccupazione femminile si presenta crescente in periodo di

Tav. IV. — Disoccupazione secondo il sesso in Italia dal 1919 al 1935
al 30 giugno e al 31 dicembre di ogni anno (*)

ANNI	DISOCCUPATI TOTALMENTE				DISOCCUPATI PARZIALMENTE (a)			
	UOMINI	DONNE	TOTALE	% D	UOMINI	DONNE	TOTALE	% D
1919 - G . .								
D . .	212.571	55.656	268.227	20,7				
1920 - G . .	82.218	23.613	105.831	22,3				
D . .	77.805	24.351	102.156	23,8				
1921 - G . .	308.679	80.065	388.744	20,6	196513	42427	238.940	17,8
D . .	435.384	106.391	541.775	19,6	151820	26838	178.658	15,0
1922 - G . .	286.980	85.021	372.001	22,9	74.810	20521	95.334	21,5
D . .	308.905	73.063	381.968	19,1	35.393	7.165	42.558	16,8
1923 - G . .	153.092	63.195	216.287	29,2	29.532	9.756	39.288	21,8
D . .	199.952	58.628	258.580	22,7	28.644	33742	62.386	54,1
1924 - G . .	92.424	38.369	130.793	29,3	15.056	1.821	16.877	10,8
D . .	113.777	36.672	150.449	24,4	7.889	2.067	9.956	20,8
1925 - G . .	65.472	20.060	85.532	23,5	4.254	2.690	6.944	38,7
D . .	85.167	37.033	122.200	30,3	6.820	2.050	8.870	23,1
1926 - G . .	49.517	33.747	83.264	40,5	3.920	2.730	6.650	41,1
D . .	118.219	63.274	181.493	34,9	6.780	3.436	10.216	33,6
1927 - G . .	129.327	85.276	214.603	39,7	37.034	66758	103.792	64,3
D . .	310.654	103.629	414.283	25,0	58.876	49088	107.964	45,5
1928 - G . .	165.018	82.003	247.021	33,2	18.773	11523	39.296	38,0
D . .	267.169	96.382	363.551	26,5	22.057	5.121	27.178	18,8
1929 - G . .	118.802	74.523	193.325	38,5	6.333	4.637	10.970	42,3
D . .	293.913	114.835	408.748	28,1	18.213	3.136	21.349	14,7
1930 - G . .	208.645	113.646	322.291	35,3	15.113	6.774	21.887	30,9
D . .	479.976	162.193	642.169	25,3	16.377	5.411	21.788	24,8
1931 - G . .	409.781	163.812	573.593	28,6	16.810	7.396	24.206	30,6
D . .	758.952	223.369	982.321	22,7	24.670	8.279	32.949	25,1
1932 - G . .	651.962	253.135	905.097	28,0	22.391	9.319	31.710	29,4
D . .	852.440	277.214	1.129.654	24,5	30.373	7.271	37.644	19,3
1933 - G . .	654.568	229.053	883.621	25,9	30.221	8.594	38.815	22,1
D . .	890.889	241.368	1.132.257	21,3				
1934 - G . .	689.100	141.756	830.856	17,1				
D . .	781.591	180.114	961.705	18,7				
1935 - G . .	519.457	118.643	638.100	18,6				
D . .								

(a) Lavoranti a turno o con orario ridotto.

(*) Fonte: Ministero delle Corporazioni; Cassa Naz. per le Assicurazioni Sociali.

disoccupazione complessiva tendenzialmente stazionaria o decrescente e mostra invece, una diminuzione in periodo di disoccupazione complessiva crescente, sembra suggerire la conclusione che la mancanza di lavoro per le donne sia scarsamente influenzata nelle sue variazioni dall'alternarsi di situazioni favorevoli o sfavorevoli, sia stagionali che congiunturali. La disoccupazione femminile costituirebbe pertanto, assai più che non quella maschile, un fenomeno di fondo, piuttosto legato a caratteristiche permanenti della struttura economica che non a fattori periodici connessi col ciclo stagionale o congiunturale.

Il fenomeno indicato si ritrova — seppure con minore evidenza e regolarità — anche per la sotto-occupazione, per la quale è peraltro naturale che esercitino maggior peso fattori di natura contingente che rendono più difficile la individuazione di una tendenza.

Le cause cui abbiamo più sopra attribuito l'andamento temporale della proporzione di donne nella popolazione attiva italiana ben si accordano con le caratteristiche riscontrate nell'andamento differenziale della disoccupazione dei due sessi: la rigidità della struttura produttiva ostacola in particolar modo l'espansione del lavoro femminile e determina pertanto tra le donne anche una più elevata quota di disoccupazione di fondo.

CAPITOLO II

POTENZIALE DI LAVORO, POPOLAZIONE ATTIVA E FORZE DI LAVORO FEMMINILI

6. Il potenziale di lavoro femminile al 1936 e al 1950. — 7. La popolazione attiva femminile al 1936 e la sua composizione per età. — 8. La popolazione attiva femminile secondo le categorie di attività economica e secondo le professioni. — 9. La popolazione attiva femminile secondo la posizione nella professione. — 10. Rilievi sul significato di talune caratteristiche strutturali della popolazione attiva femminile. — 11. Le forze di lavoro femminili al 1952: osservazioni sul valore della loro consistenza. — 12. La diversa proporzione di forze di lavoro femminili nelle varie regioni. — 13. Le forze di lavoro femminili secondo lo stato civile.

6. — Prima di procedere ad un esame analitico di alcuni tra i più importanti aspetti attuali dell'occupazione e della disoccupazione femminile, quali si presentano a chi osservi i dati statistici disponibili, non sarà inopportuno dare una misura approssimativa del potenziale di lavoro femminile in Italia in confronto di quello maschile, come base di riferimento per la valutazione del grado in cui tale potenziale viene utilizzato in attività professionali.

Com'è noto, in quasi tutti i Paesi europei, il sesso femminile prevale su quello maschile nel complesso della popolazione. Tale è anche il caso dell'Italia dove tale prevalenza è, però, piuttosto lieve (51 % circa). Quando si consideri la popolazione in età lavorativa, il vantaggio a favore del sesso femminile risulta un poco più accentuato per effetto del rischio di morte differenziale per i due sessi nelle varie età della vita e come conseguenza dell'emigrazione che incide in misura maggiore sulla massa di popolazione maschile. Considerando che la proporzione di inabili al lavoro possa essere assunta come analoga nei due sessi, se non pure superiore tra i maschi (14), si può quindi senz'altro affermare che il potenziale di lavoro femminile supera quello maschile. Le fonti statistiche ufficiali non consentono generalmente la determinazione esatta del potenziale di lavoro, in quanto appunto, non forniscono elementi per stabilire il numero di individui inabili al lavoro, cifra che è, peraltro praticamente impossibile dedurre anche da altre fonti. Per tali ragioni, si suole prescindere, nel calcolo del potenziale di lavoro, dal requisito dell'abilità fisica e ci si limita a tener conto del solo requisito dell'età, ponendo, oltre al limite inferiore

(14) L'inabilità al lavoro per condizioni fisiche è presumibilmente superiore per il sesso maschile in quanto più frequenti sono, per esso, i casi di inabilità conseguenti ad infortuni sul lavoro.

(che ha valore giuridico) anche un limite superiore (che ha, più che altro, un valore convenzionale (15) e dovrebbe rispondere ad una situazione di fatto) ed ottenendo in tal modo una cifra che ha il significato di «popolazione in età produttiva» e che certo non coincide che molto approssimativamente con il potenziale di lavoro inteso nel suo senso più corretto. Attenendoci a questo criterio corrente e assumendo come limite inferiore i 15 anni e come limite superiore i 64 anni, l'attuale potenziale di lavoro in Italia può essere valutato nel suo complesso e distintamente per le quattro grandi ripartizioni geografiche, come risulta dalla Tavola V (16).

Tav. V. — Potenziale di lavoro in Italia secondo il sesso al 1936 e al 1950

(Cifre assolute in migliaia)

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	MASCHI	FEMMINE	TOTALE	% FEMMINE
<i>Censimento 21 aprile 1936</i>				
Italia settentrionale	6.021	6.361	12.382	51,4
Italia centrale	2.343	2.447	4.790	51,1
Italia meridionale.	2.771	3.071	5.842	52,6
Italia insulare	1.456	1.527	2.983	51,2
COMPLESSO	12.591	13.406	25.997	51,6
<i>Valutazione al 31 dicembre 1950</i>				
Italia settentrionale	7.030	7.481	14.511	51,6
Italia centrale	2.736	2.888	5.624	51,4
Italia meridionale.	3.236	3.614	6.850	52,8
Italia insulare	1.706	1.799	3.505	51,3
COMPLESSO	14.708	15.782	30.490	51,8

(15) È noto, infatti, che soltanto nelle attività di lavoro dipendente (e non in tutte) il limite superiore ha valore giuridico.

(16) I dati riportati nella Tavola V sono quelli risultanti dal censimento del 1936, ricondotti ai confini attuali, e quelli della valutazione eseguita dall'ISTAT per la data del 31 dicembre 1950, non essendo tuttora state eseguite le classificazioni della popolazione censita nel 1951. La valutazione ISTAT della composizione per età della popolazione a fine 1950 si riferisce al complesso del territorio italiano; la distribuzione della popolazione 15-64 anni (da essa risultante) tra le diverse ripartizioni geografiche è stata da noi determinata ammettendo che il peso di ciascuna ripartizione nella classe di età considerata sia rimasto — nell'ambito di ciascun sesso — invariato dal 1936 al 1950. Tale ipotesi non è certo aderente alla realtà poichè la dinamica differenziale delle varie regioni tende a modificare nel tempo la proporzione che ognuna di esse rappresenta in ogni classe di età della popolazione complessiva. Ma le modificazioni verificatesi in un quindicennio non possono essere che di modesta entità; d'altra parte, il ricorso a calcoli più complessi avrebbe importato l'adozione di ipotesi molteplici, altrettanto arbitrarie.

Si può quindi approssimativamente calcolare che il potenziale di lavoro femminile si aggiri oggi intorno ai 15,8 milioni di unità e rappresenti circa il 52 % del potenziale complessivo. La prevalenza femminile — particolarmente accentuata nell'Italia meridionale (per il maggior prelievo ivi operato dall'emigrazione) — tende ad aumentare nel tempo. È da prevedere che essa si accentuerà ancora in futuro, per effetto della mortalità differenziale dei due sessi (17) e tale accentuazione sarà, naturalmente, ancora più forte nel caso di una sensibile ripresa dell'emigrazione.

7. — La popolazione attiva italiana risultava, al censimento del 1936 (ricondata ai confini attuali) di 17,9 milioni di unità, di cui 5 milioni erano costituiti da donne. Mentre, pertanto, la cifra della popolazione attiva maschile superava di oltre 300 mila unità quella del potenziale di lavoro, quella corrispondente femminile ne costituiva soltanto il 37 % e il rapporto corretto tra massa attiva e potenziale di lavoro (18) era del 91 % per i maschi e del 33 % per le femmine.

Un esame della composizione per età della popolazione attiva femminile in confronto di quella maschile presenta particolare interesse perchè consente, tra l'altro, anche di ricavare indirettamente un'indicazione di massima sulla passata dinamica delle sue variazioni temporali, più significativa di quella che si otterrebbe sulla base dei dati dei censimenti precedenti, che mal si prestano al confronto con quelli del censimento del 1936. Riportiamo, quindi, nella Tavola VI le percentuali di popolazione attiva delle varie classi di età sul complesso della popolazione di età corrispondente, distintamente per i due sessi.

Sul complesso della popolazione femminile di 10 anni e oltre, la popolazione attiva rappresentava solo il 30 %, con uno scarto, rispetto alla corrispondente percentuale maschile, di oltre 50 punti, ma lo scarto si manifestava in misura assai diversa nei vari gruppi di età, molto più accentuato per le classi più anziane, assai più ridotto in quelle giovanili. Se è vero che tali differenze possono essere in parte dovute alla circostanza che tra i giovanissimi hanno peso prevalente i coadiuvanti familiari (categoria che assume una fisionomia economica particolare e nella quale le donne sono largamente rappresentate), è altrettanto vero che la progressione crescente degli scarti tra percentuali femminili e maschili al crescere dell'età sta chiaramente a dimostrare l'importanza relativa sempre maggiore che è andata assumendo nel tempo la popolazione attiva femminile.

(17) Infatti, della progressiva diminuzione della mortalità beneficia in misura maggiore il sesso femminile.

(18) Tale rapporto va, evidentemente, istituito escludendo dalla popolazione attiva quella in età 10-14 anni e superiore ai 65 anni.

Tav. VI. — Popolazione attiva secondo l'età e il sesso

(Censimento del 1936 - Popolazione presente speciale)

CLASSI DI ETÀ	PERCENTUALE DI POPOLAZIONE ATTIVA SUL COMPLESSO			100 $\frac{F}{M}$
	MASCHI	FEMMINE	TOTALE	
10-14 anni	26,9	18,5	22,7	67,0
15-20 »	82,8	49,8	66,5	59,0
21-24 »	92,9	47,2	70,2	50,2
25-44 »	97,5	32,9	64,1	36,2
45-64 »	92,0	22,7	55,3	27,8
65-ω »	61,7	11,5	35,2	20,8
età ignota	61,1	20,0	39,5	36,4
IN COMPLESSO	81,5	29,9	55,0	38,7

Questo fenomeno comporta, tra l'altro, anche una progressiva modificazione strutturale della popolazione attiva femminile secondo l'età, antitetica a quella maschile: per il progressivo «invecchiamento» della popolazione (19), il potenziale di lavoro risulta sempre più largamente composto di classi anziane e la popolazione attiva maschile subisce presumibilmente lo stesso processo (anche se meno intenso), mentre per la popolazione attiva femminile gli effetti della dinamica demografica vengono equilibrati e forse anche invertiti da quelli della dinamica sociale, fino a che — almeno — il processo evolutivo di questa non subisca arresti o inversioni.

Come conseguenza delle caratteristiche evolutive della passata dinamica sociale, la composizione per età della popolazione attiva era, infatti profondamente differenziata per i due sessi al censimento del 1936: mentre per i maschi le età inferiori ai 25 anni costituivano il 26,6%, quelle dai 25 ai 44 il 41,5% e quelle di 45 e oltre il 31,9%, le corrispondenti proporzioni per le femmine erano 40, 39, 21. Occorre, tuttavia, tener presente che la situazione al 1936 riflette la dinamica del periodo che va, *grosso modo*, dall'unificazione d'Italia al 1926; le tendenze evolutive della popolazione attiva femminile delineatesi nel corso del secolo XX (v. paragrafo 4), che — come vedremo più oltre — sembrano essersi recentemente precisate,

(19) Come effetto della diminuzione della natalità e della mortalità, la composizione per età della popolazione si modifica nel senso di un'importanza sempre minore delle classi giovanili.

lasciano presumere che oggi la differenziazione fra la struttura per età della popolazione attiva dell'uno e dell'altro sesso non siano più accentuate o siano addirittura ridotte rispetto al 1936 (20).

8. — La composizione della popolazione attiva secondo le categorie economiche quale risultava al censimento del 1936 dà luogo a rilevare alcune caratteristiche strutturali specifiche per il sesso femminile, di cui la più evidente è l'elevata proporzione di donne addette all'economia domestica. Queste, infatti costituiscono, come appare dalla Tavola VII, oltre 1/10 della popolazione attiva, laddove l'economia domestica assorbe poco più di 1/200 di tutti gli uomini attivi. L'amministrazione privata, le attività libere e il culto, il commercio sono le altre categorie che presentano proporzioni leggermente più elevate tra le donne che non tra gli uomini (21); i due sessi sono in situazione analoga nei riguardi dell'assorbimento relativo da parte dell'amministrazione pubblica, mentre le percentuali femminili sono al disotto di quelle maschili in tutte le altre attività. Come risultante della diversa composizione per attività economica della massa lavoratrice maschile e femminile, si ha che quest'ultima, sebbene numericamente molto inferiore a quella maschile nel complesso, prevale largamente nell'economia domestica (nella quale lavorano 770 donne per ogni 100 uomini) e, in più ridotta misura, nell'amministrazione privata (170 donne per 100 uomini); la partecipazione femminile si aggira intorno ad un rapporto di 35-40 donne per ogni 100 uomini per la maggior parte delle attività ed è eccezionalmente bassa soltanto nel credito e assicurazioni e, in particolar modo, nei trasporti e comunicazioni, dove scende, rispettivamente a rapporti di 13 e di 5 a 100.

Una dettagliata analisi delle singole professioni esercitate dalla popolazione attiva quali risultavano al censimento del 1936, permette di rilevare altre caratteristiche: nell'industria tessile, in 11 professioni individuali su 12 (con la sola eccezione dei lavatori e sgrassatori di lana) le donne prevalgono numericamente sugli uomini, nel rapporto globale di 5 a 1; nell'industria del vestiario e abbigliamento, il rapporto è di 3 a 1 e la prevalenza femminile

(20) La riduzione della percentuale di donne sulla popolazione attiva dovrebbe essere anche l'effetto di un diminuito flusso nelle leve di lavoro; non è, però, facile dire se questo fattore vi abbia influito in misura maggiore o minore di quello del ritorno ad attività casalinghe di donne già occupate e fino a che punto, quindi, possa esserne risultata modificata la composizione per età della massa attiva femminile. Una valutazione statistica di tale modificazione è, d'altra parte, impedita dalla mancanza di dati recenti anche approssimativamente comparabili con quelli del 1936, giacchè i criteri di classificazione seguiti dall'indagine ISTAT sulle forze di lavoro sono troppo diversi per consentire un confronto sia pure di massima.

(21) La più elevata quota spettante alla categoria « attività e arti libere e culto » per le donne rispetto agli uomini è esclusivo effetto della proporzione eccezionale che in tale categoria rappresentano le addette al culto (60,1% della categoria e 1% di tutta la popolazione attiva, contro proporzioni, per il sesso maschile, rispettivamente del 40,8% e del 0,6%).

9. — Dal punto di vista della posizione nella professione, non vi è tra i due sessi divergenza sensibile circa la proporzione di lavoratori indipendenti sul complesso della popolazione attiva, che risulta, infatti, per le donne solo di un punto inferiore a quella registrata per gli uomini (47,2 % contro 48,2 %).

Tav. VIII. — Popolazione attiva secondo il sesso e la posizione nella professione
(Censimento del 1936-Popolazione presente speciale)

POSIZIONE NELLA PROFESSIONE	COMPOSIZIONE PERCENTUALE DELLA POPOLAZIONE ATTIVA			100 $\frac{F}{M}$
	MASCHI	FEMMINE	TOTALE	
Lavoratori indipendenti	48,2	47,2	48,0	37,8
<i>Imprenditori (escl. artigiani)</i>	8,6	8,3	8,5	37,1
<i>Artigiani e assimilati</i>	38,9	38,6	38,9	38,4
<i>Liberi professionisti</i>	0,7	0,3	0,6	17,7
Lavoratori dipendenti	51,8	52,8	52,0	39,5
<i>Dirigenti e impiegati</i>	7,8	8,9	8,1	44,6
<i>Personale di servizio e fatica</i>	2,6	11,9	5,2	176,6
<i>Operai e assimilati</i>	41,3	30,6	38,3	28,7
<i>Lavoranti a domicilio</i>	0,1	1,4	0,4	561,5
COMPLESSO	100,0	100,0	100,0	38,7

Come si può rilevare dalla Tavola VIII, nemmeno molto notevoli sono le divergenze per le singole categorie di lavoratori indipendenti, se si eccettua quella per i liberi professionisti, mentre squilibri molto forti presentano le singole categorie di lavoratori dipendenti. Per questa classe, infatti, la lieve divergenza complessiva di un punto maschera situazioni molto diverse e antitetiche nell'ambito di ogni categoria: alla minore importanza relativa, nella popolazione attiva femminile, della posizione «operai e assimilati» fanno riscontro proporzioni più elevate per tutte le altre categorie e soprattutto per quelle dei «lavoranti a domicilio» e del «personale di servizio e fatica». Tali situazioni differenziali si riflettono nel diverso contributo che danno i due sessi ai lavoratori delle varie posizioni professionali: le donne stanno agli uomini in un rapporto di 56 a 10 tra i lavoranti a domicilio, di 18 a 10 nel personale di servizio e fatica;

sono, invece, in forte minoranza tra i dirigenti e impiegati (4-5 a 10) e nelle categorie indipendenti degli imprenditori e degli artigiani (meno di 4 a 10) e partecipano in misura ancora minore sia alle attività operaie (circa 3 a 10) che alle libere professioni (circa 2 a 10).

10. — Per concludere e sintetizzare questa rapida rassegna illustrativa, si possono rilevare le seguenti caratteristiche: 1) le donne sono entrate sempre più numerose nella massa di popolazione attiva, sì che le classi giovanili sono assai più largamente rappresentate tra le lavoratrici che tra i lavoratori; 2) l'assorbimento della massa femminile da parte delle varie attività economiche è, come graduatoria, analogo a quello che si verifica per la massa maschile, con alcune eccezioni, però, molto rilevanti (super-assorbimento nell'economia domestica, amministrazione privata, culto e sub-assorbimento nei trasporti e comunicazioni, credito e assicurazione); 3) dal punto di vista professionale, si rileva una particolare concentrazione in attività specifiche che però corrispondono, nella maggior parte dei casi, a gruppi di attività industriali ed hanno, quindi, in ultima analisi, un significato più economico che professionale (attività nell'ambito delle industrie tessili e dell'abbigliamento, confezionamento del tabacco); 4) nei riguardi della posizione nella professione le donne sono ripartite secondo una graduatoria quasi analoga a quella degli uomini ma anche qui, come già per la ripartizione secondo l'attività economica, con eccezioni caratteristiche (importanza di gran lunga maggiore nelle categorie dei lavoratori a domicilio e del personale di servizio e fatica, notevolmente minore nella categoria operaia e tra le professioni libere).

Soffermando l'attenzione sui due ultimi punti, si può osservare che alcune delle caratteristiche rilevate sono in relazione con ovvie circostanze che differenziano i due sessi, in parte dal punto di vista naturale e soprattutto da quello sociale: la notevole importanza delle attività classificate nell'economia domestica (cui fa riscontro, d'altra parte, approssimativamente, la posizione professionale di personale di servizio e fatica) risponde alla tradizione del lavoro domestico come lavoro proprio e specifico della donna che, da un piano familiare (servizi domestici nella famiglia), viene ad essere proiettato su un piano extra-familiare (servizi domestici alle dipendenze altrui). Qualcosa di analogo può dirsi per la categoria «lavoranti a domicilio» che, nonostante la sua scarsa importanza, si presenta però come quasi assolutamente caratteristica del sesso femminile: giuoca, però, in questo caso, non solo e non tanto il fattore professionale quanto il fattore sociale, ma il fenomeno assume, nella moderna economia capitalistica, aspetti peculiari che meritano di essere considerati nel loro speciale significato e che prenderemo in esame nel capitolo V.

11. — La popolazione attiva rilevata dai censimenti definisce, in realtà una massa poco significativa sia dal punto di vista economico che sociale, poichè da essa sono esclusi gli individui in cerca di prima occupazione, mentre possono esservi compresi, anche se impropriamente, coloro che posseggano una qualifica professionale e che, pur non svolgendo di fatto un'attività di lavoro, dichiarino nel foglio di censimento tale loro qualifica (23).

Quest'ultima circostanza è da ritenersi, in linea di massima, maggiormente operante per gli uomini che non per le donne poichè queste danno, di regola, minore importanza all'eventuale possesso di una qualifica professionale quando non la utilizzino a scopo di lavoro. Per le donne, anzi, è da supporre che le imprecisioni avvengano nel senso opposto, dichiarandosi come casalinghe molte donne che esercitano saltuariamente attività di lavoro; tale fenomeno, che aveva assunto portata notevolissima nei censimenti precedenti, è stato certo meno rilevante nel censimento del 1936, ma è difficile pensare che sia stato del tutto eliminato.

A parte, dunque, il significato di « popolazione attiva », è da supporre che la massa femminile censita come tale nel 1936 rappresentasse una cifra piuttosto per difetto che non per eccesso rispetto a quella effettiva. D'altra parte, è pure presumibile che oggi questa sia approssimativamente pari o, quanto meno, non di molto inferiore a quella del 1936, anche considerando la possibilità che la tendenza rilevata nel periodo 1901-1936 si sia ulteriormente precisata e pur tenendo conto di una circostanza particolare che può aver influito nell'ingrossare la cifra effettiva del 1936.

La circostanza in parola è data dal fatto che il censimento del 1936 fu eseguito durante la guerra d'Africa e che pertanto l'impiego del lavoro femminile era forse, a quella data, super-normale, ma occorre tener presente che la popolazione attiva maschile dislocata in Africa orientale risultava di circa 450.000 unità; quindi, anche ammesso che altrettante donne avessero solo temporaneamente occupato i posti di lavoro degli uomini assenti (il che rappresenta, evidentemente un'ipotesi limite), è difficile pensare che nel corso di oltre un quindicennio non si sia determinato un incremento assoluto della popolazione attiva femminile tale da coprire almeno parzialmente questa cifra.

Le precedenti considerazioni ci sembrano una necessaria premessa per la corretta interpretazione dei dati risultanti dalla recente indagine ISTAT sulle forze di lavoro. Essi forniscono una percentuale nazionale di forze di lavoro sul complesso della popolazione femminile di 20,2 (contro 24,0 per la popola-

(23) Intendiamo riferirci alla possibilità che individui in condizione non professionale (ad es. benestanti o pensionati) dichiarino non già tale loro condizione, ma la qualifica professionale di cui sono eventualmente in possesso e che di fatto non utilizzano o l'attività di lavoro un tempo esercitata ed attualmente abbandonata.

zione attiva al censimento del 1936) la quale porta a determinare la cifra di 4.855 mila unità di lavoro femminili (contro 5.247 mila unità di popolazione attiva al 1936). Uno scarto in meno così notevole (pur tenuto conto del diverso significato della massa di forze di lavoro in confronto della popolazione attiva) non può non destare una qualche perplessità, giacchè l'inclusione nelle forze di lavoro di coloro che sono in cerca di prima occupazione dovrebbe aver determinato almeno un compenso sulle circostanze sopra indicate.

Va tenuto presente che, per quanto riguarda gli uomini — per i quali, come si è detto sopra, è da presumere che le unità impropriamente censite come attive siano più numerose — la massa attuale di forze di lavoro viene a risultare in cifra assoluta di circa un milione superiore a quella della popolazione attiva del 1936 (14.503 mila unità contro 13.555 mila della popolazione presente speciale del 1936), mentre in percentuale della popolazione complessiva essa è bensì minore, ma con uno scarto assai più ridotto di quello accusato per le donne (62,8 % contro 63,3 % del 1936). Poichè nell'indagine ISTAT gli individui in cerca di prima occupazione risultano ammontare a 410 mila unità maschili e a 268 mila unità femminili, fra il 1936 e il 1952 si sarebbe verificato un incremento di 538 mila uomini attivi mentre la popolazione attiva femminile sarebbe diminuita di ben 660 mila unità. La perplessità appare, dunque, ancor più giustificata dall'esame comparativo della situazione per i due sessi.

A prescindere da ogni discussione sulla rappresentatività del campione rilevato nell'indagine ISTAT (che sarebbe, comunque, fuori luogo fare in questa sede) non ci sembra potersi escludere che i risultati di essa siano diversamente significativi per i due sessi, specie ove si pensi che la data della rilevazione si riferisce ad un periodo di sosta di molte attività stagionali (soprattutto agricole). Infatti, è certo che molte donne che esercitano attività stagionali e che all'8 settembre attendevano soltanto ai lavori domestici, figurano nella rilevazione come « casalinghe »; come tali possono essersi d'altra parte, anche dichiarate donne artigiane o lavoranti a domicilio per conto dell'industria o coadiuvanti familiari. Per gli uomini, in casi analoghi, la dichiarazione di inattivo è certo meno frequente, sia per la maggiore diffusione di occupazioni plurime, sia perchè, in generale, tale dichiarazione viene fatta malvolentieri, al contrario di quanto avviene per le donne, che, anzi, talora tendono, per ragioni varie, a non indicare la loro eventuale attività di lavoro (24).

(24) Per quanto accurata possa essere l'indagine da parte degli intervistatori, non si deve dimenticare che in definitiva i dati rispecchiano dichiarazioni degli interessati. Se, ad es. vi sia precisa intenzione — da parte delle famiglie intervistate — di nascondere attività non continuative o parziali dei componenti femminili per il timore che il dichiararle possa pregiudicare l'eventuale assunzione al lavoro dei componenti maschili disoccupati oppure possa procurare o aggravare l'imposizione fiscale, sarà ben difficile scoprire la falsità della dichiarazione.

12. — Mancano certo gli elementi statistici necessari per poter valutare se i rilievi fatti nel precedente paragrafo abbiano o meno fondamento e in quale misura. Anche se è probabile che sussista un errore per difetto nella cifra rilevata delle forze di lavoro femminili, non è quindi possibile determinarne nemmeno presuntivamente l'entità e neppure è possibile dire se ne derivi una incomparabilità delle situazioni regionali.

Nonostante queste riserve, riteniamo però che, comunque, da un confronto regionale dei risultati dell'indagine ISTAT si possano trarre delle indicazioni di massima atte ad illustrare le differenziazioni territoriali della partecipazione della donna alle attività lavorative.

Riportiamo, pertanto, nella Tavola IX il quadro d'insieme che da tali risultati si ricava al riguardo.

La diversa situazione che caratterizza le varie zone del nostro territorio appare chiaramente delineata: sia che si consideri il contributo femminile all'attività lavorativa, sia che si faccia riferimento alla proporzione che le forze di lavoro rappresentano sul complesso della popolazione femminile (25), si rileva concordemente una diminuzione dal nord al sud. I valori sintetici delle quattro grandi ripartizioni mostrano, però, che le proporzioni dell'Italia centrale e di quella meridionale sono relativamente poco differenziate tra loro; divergenze più sensibili si hanno, invece, tra queste e i valori estremi dell'Italia settentrionale da un lato e di quella insulare dall'altro.

L'analisi regionale si presenta, d'altra parte, interessante perchè permette di individuare situazioni caratteristiche che sono un indice della pluralità dei fattori che intervengono a determinare il grado di partecipazione della donna alle attività di lavoro. La maggiore importanza relativa del lavoro femminile — valutata in base al rapporto tra forze di lavoro e popolazione (26) — si ha, nell'ordine, in Piemonte (29,1 %), Emilia-Romagna (27,7 %), Marche (27,7 %) e Lombardia (27,0 %), ossia in due regioni essenzialmente industriali e in due regioni essenzialmente agricole; all'altro estremo della graduatoria, si trovano, con valori bassissimi, la Sardegna (7,4 %) e soprattutto la Sicilia (6,0 %), la cui situazione si distacca molto sensibilmente da quella della Calabria (14,8 %), che pure ha una struttura economica non molto dissimile da quella siciliana. Ancora, è da rilevare la situazione particolarmente arretrata del Lazio

(25) I due aspetti, sebbene ovviamente distinti, sono legati tra loro da una evidente relazione che porta ad una graduatoria regionale molto simile (l'indice di cograduazione risulta pari all'80% del suo valore massimo).

(26) Tale rapporto è influenzato dalla diversa composizione per età della popolazione e, quindi, non è che scarsamente significativo a fini comparativi. Tuttavia, le caratteristiche regionali che esso denota — poste in relazione con la diversa struttura demografica —, mostrano che queste sono prevalentemente determinate da cause extra-demografiche, com'è ulteriormente provato dal fatto che esse si rilevano anche in base ai rapporti di composizione tra forze di lavoro femminili e forze di lavoro complessive.

Tav. IX. — Forze di lavoro femminili nelle varie regioni

(Indagine ISTAT 8 settembre 1952)

REGIONI	CIFRE ASSOLUTE (in migliaia)	CIFRE PERCENTUALI	
		SUL COMPLESSO DELLE F.D.L.	SULLA POPOLAZIONE FEMMINILE
Piemonte e Valle d'Aosta	537,5	30,3	29,1
Lombardia	915,6	30,1	27,0
Trentino-Alto Adige	71,3	24,2	19,0
Veneto	403,3	24,8	20,4
Friuli-Venezia Giulia	93,4	24,7	19,9
Liguria	170,0	25,0	21,0
Emilia-Romagna	495,0	29,3	27,7
ITALIA SETTENTRIONALE	2.686,1	28,3	25,2
Toscana	352,4	25,1	22,0
Umbria	85,6	24,9	21,1
Marche	190,2	29,7	27,7
Lazio	286,7	22,6	16,7
ITALIA CENTRALE	914,9	25,0	20,3
Abruzzi e Molise	176,5	26,5	20,3
Campania	418,2	26,1	18,8
Puglia	264,2	22,8	16,1
Basilicata	58,0	23,5	18,3
Calabria	155,6	21,8	14,8
ITALIA MERIDIONALE	1.072,5	24,5	17,6
Sicilia	134,8	9,4	6,0
Sardegna	46,7	11,4	7,4
ITALIA INSULARE	181,5	9,8	6,3
ITALIA	4.855,0	25,1	20,2

(16,7 %), che presenta un valore più basso sia della media dell'Italia centrale che di quella dell'Italia meridionale (27), mentre la proporzione degli Abruzzi e Molise (20,3 %) supera la media nazionale. D'altra parte, nell'Italia settentrionale, quote relativamente basse registrano le tre regioni venete, che, con valori del 19-20 %, si differenziano in misura maggiore dalle altre regioni del nord che non dalla maggior parte di quelle del sud, caratteristica, peraltro, che è dato osservare anche per altri fenomeni sociali, economici e demografici.

È chiaro, dunque, che ragioni storiche da un lato e probabilmente caratteristiche del regime fondiario dall'altro si aggiungono alla fisionomia strutturale dell'economia delle varie regioni nel determinare le diversità di fondo che le distinguono (28).

Un'ulteriore particolarità sulla quale è opportuno richiamare l'attenzione è quella delle discordanze che, in qualche caso, si rilevano tra i due aspetti considerati nella Tavola IX. La più notevole di tali discordanze si nota per la Campania, dove le forze di lavoro femminili, pur dando luogo ad un valore relativo inferiore alla media nazionale (18,8 % contro 20,2 %), contribuiscono al complesso delle forze di lavoro della regione con una proporzione tra le più elevate (26,1 %); in misura minore, analoga caratteristica si riscontra negli Abruzzi e Molise. Queste ed altre più lievi discordanze sono evidentemente in relazione con la percentuale di popolazione maschile in condizione non professionale (29) e stanno ad indicare un'interessante diversità strutturale relativa nella popolazione dei due sessi agli effetti della partecipazione alle attività di lavoro.

13. — Dai risultati dell'indagine ISTAT si può trarre anche un'indicazione di massima circa la portata sociale che assume in Italia il lavoro femminile agli effetti del danno che, secondo l'opinione di molti, deriverebbe alla famiglia dal fatto che la donna se ne allontani o intenda allontanarsene per svolgere fuori di essa un'attività professionale.

(27) Questa caratteristica è ancora più sintomatica ove si tenga conto che a Roma — come in tutte le altre grandi città — le attività femminili sono presumibilmente molto diffuse. (Si veda, a proposito dell'influenza dei grandi centri, la nostra nota sui risultati della prima indagine ISTAT compiuta nel 1951: FEDERICI N., *Ancora sui risultati di una recente indagine sulle forze di lavoro*, in « Statistica », a. XII, n. 2, pp. 245-46). È da presumere che il così basso valore del Lazio sia pertanto dovuto ad una eccezionale arretratezza dell'ambiente sociale di alcune zone della regione e presumibilmente di quelle del Lazio meridionale.

(28) Non è certo possibile scendere qui nell'analisi interpretativa dei dati ai fini di individuare le varie cause che concorrono a differenziare l'una regione dall'altra nei riguardi della partecipazione femminile alle attività professionali; riteniamo, invece, che queste potranno essere poste in luce dalle monografie regionali predisposte nel programma dell'Inchiesta.

(29) Questa raggiunge, ad es., in Campania il valore regionale massimo (44%).

Sul complesso delle forze di lavoro femminili, le coniugate rappresentano il 34,6 % e le vedove il 7,7 %; l'insieme delle donne che lavorano o cercano lavoro legate a doveri familiari rappresenta pertanto una proporzione del 42,3 % o di poco inferiore (30) rispetto alle forze di lavoro femminili. Se, però, si calcola la percentuale delle coniugate e vedove appartenenti alle forze di lavoro sul complesso di queste categorie nella popolazione complessiva, si trova un valore del 16,7 %. Sebbene, per le ragioni esposte nel paragrafo 7, tale valore è, di fatto, probabilmente un pò più elevato, va pure tenuto presente che molte delle donne che esercitano un'attività extra-domestica non si allontanano (come nel caso di molte attività artigianali e nel caso del lavoro a domicilio) o si allontanano solo per periodi limitati (come nel caso della maggior parte delle attività agricole) dalle cure della famiglia.

La situazione concreta non appare pertanto tale da giustificare le apprensioni che molti mostrano di nutrire circa questo problema sociale, basandosi su giudizi soggettivi che non risultano statisticamente confermati. E ciò tanto più in quanto per una parte delle coniugate comprese nelle forze di lavoro (e cioè per quelle che non hanno prole) l'eventuale pregiudizio arrecato alla famiglia dalle loro attività extra-domestiche è certo da ritenersi di assai minore portata.

(30) Occorre, infatti, considerare che una parte delle vedove è, certo, senza prole e che queste sono da assimilarsi alle nubili, non essendo legate a doveri familiari.

CAPITOLO III

OCCUPAZIONE FEMMINILE

14. L'occupazione femminile dall'anteguerra ad oggi e la sua ripartizione per attività economica. — 15. Caratteristiche territoriali dell'occupazione femminile. — 16. Rilievi conclusivi.

14. — Le fonti statistiche disponibili non consentono una conoscenza completa e analitica dell'occupazione femminile. Per l'anteguerra si possono praticamente utilizzare soltanto i dati del censimento 1937-39, relativo ai tre settori dell'industria, commercio e trasporti, mentre la situazione attuale si può desumere da due fonti: la rilevazione periodica del Ministero del Lavoro che copre il solo settore industriale (e anche questo, parzialmente) e l'indagine ISTAT sulle forze di lavoro, che fornisce la ripartizione secondo l'attività economica e secondo altre caratteristiche.

Ci limiteremo qui a considerare l'aspetto più propriamente economico (31).

Al censimento del 1937-39, l'occupazione femminile nei settori censiti risultava come indicata nella Tavola X.

Alla vigilia dell'ultimo conflitto, nei tre settori dell'industria, del commercio e dei trasporti e comunicazioni le donne costituivano pertanto il 27 % di tutti gli addetti; irrilevante in alcuni settori industriali (peraltro di secondaria importanza) e nei trasporti, l'occupazione femminile si presentava particolarmente notevole nelle industrie di trasformazione che assorbivano 1.121 mila donne (31,9 % di tutti gli addetti) e nelle attività commerciali che ne assorbivano 656 mila (37,1 % di tutti gli addetti). Tra le varie classi delle industrie di trasformazione, la massa femminile più numerosa si registrava nel settore tessile (465 mila unità), seguito da quello dell'abbigliamento (189 mila), dell'alimentazione (115 mila) e meccanico (105 mila); tale massa prevaleva largamente su quella maschile nelle industrie tessili (74 %) e dell'abbigliamento (61 %), mentre la uguagliava approssimativamente nelle industrie del legno (48 %).

Dal punto di vista della posizione nella professione, le donne costituivano circa il 21 % degli imprenditori nell'industria e artigianato ed oltre il 39 % dei lavoratori indipendenti nel commercio. Nel lavoro dipendente del-

(31) I dati relativi agli orari di lavoro saranno utilizzati nei capp. V e VI, mentre la composizione secondo il grado di istruzione non verrà considerata, in quanto rientra nell'esame di particolari memorie affidate ad altri collaboratori.

Tav. X. — Donne addette alle attività industriali, commerciali e dei trasporti
(Censimento industriale e commerciale 1937-39)

ATTIVITÀ ECONOMICHE	NUMERO DI DONNE ADDETTE (in migliaia)	% SUGLI ADDETTI DI ENTRAMBI I SESSI
Pesca	1,5	1,6
Industrie estrattive	3,3	2,4
Industrie di trasformazione	1.121,0	31,9
Costruzioni	2,7	0,5
Prod. e distrib. elettricità, acqua e gas . . .	0,3	0,7
Servizi industriali	11,9	12,4
<i>Totale industria e artigianato . . .</i>	<i>1.140,7</i>	<i>25,7</i>
Farmacie	4,9	25,3
Commercio propriamente detto	579,7	38,1
Servizi commerciali e assimil.	71,5	31,4
<i>Totale commercio . . .</i>	<i>656,1</i>	<i>37,1</i>
Trasporti	7,9	1,7
Comunicazioni	25,6	28,2
<i>Totale trasporti e comunicazioni . . .</i>	<i>33,5</i>	<i>6,1</i>
TOTALE ATTIVITA' CENSITE . . .	1.830,3	27,0

l'industria e artigianato, la massa femminile rappresentava circa il 28 % degli operai, quasi il 12 % del personale subalterno, il 16,5 % degli impiegati e meno del 3 % dei dirigenti, mentre nel lavoro dipendente del commercio le proporzioni erano rispettivamente 21 % (operai), 16 % (personale subalterno), 35 % (impiegati), 19 % (dirigenti).

Dalla rilevazione periodica del Ministero del Lavoro, l'occupazione operaia femminile nell'industria risulterebbe sensibilmente superiore a quella dell'anteguerra: mentre, infatti, la proporzione era — in base al censimento industriale del 1937-39 — del 28% nella categoria operaia, i valori degli ultimi anni ricavati dalla rilevazione in parola supererebbero il 35%. Va però tenuto presente che, in tale rilevazione, sono esclusi buona parte dei piccoli stabili-

menti (32), nei quali è possibile (ed anche probabile) che la mano d'opera femminile abbia una minore importanza relativa (33).

Le oscillazioni subite dall'occupazione operaia femminile nell'industria in questi ultimi anni sembrerebbero, d'altra parte, di scarso rilievo, come appare dalla Tav. XI, ma non è improbabile che una rilevazione comprensiva di tutti gli stabilimenti avrebbe dato luogo ad osservare una dinamica diversa.

Tav. XI. — Percentuale di donne occupate nell'industria (*)
(Ministero del Lavoro e della Previdenza sociale)

CATEGORIE E CLASSI DI INDUSTRIA	MEDIA 1948	MEDIA 1949	MEDIA 1950	MEDIA 1951	MARZO 1951	MARZO 1952
Industrie estrattive	2,5	3,6	2,0	1,9	2,1	1,9
Industrie manifatturiere . . .	37,4	37,5	37,1	36,9	37,3	36,6
<i>alimentari</i>	32,2	35,2	37,5	38,2	37,2	37,8
<i>tessili</i>	74,2	73,9	73,6	73,4	73,5	73,2
<i>metalmecchaniche</i>	12,5	12,5	12,4	12,5	12,4	12,3
<i>diverse</i>	27,3	27,4	27,3	26,8	27,1	26,5
Industrie elettriche	1,2	1,2	1,1	1,1	1,1	1,1
IN COMPLESSO	35,4	35,6	35,2	35,0	35,4	34,6

(*) Le percentuali sono calcolate sul numero medio di operai in forza nel mese.

Tuttavia, si può notare che la tendenza è quella di una diminuzione in tutti i settori (se si eccettuano le industrie alimentari) ed è soprattutto avvertibile nel settore tessile.

Le risultanze dell'indagine ISTAT non sono comparabili nè con quelle del censimento industriale, nè con quelle della rilevazione del Ministero del Lavoro. Ma le basse percentuali femminili sul complesso degli occupati che

(32) È noto che, per molte industrie, il Ministero del Lavoro rileva i soli dati degli stabilimenti con almeno 10 operai, sì che si calcola che la rilevazione copra circa il 20% degli stabilimenti e circa il 55% degli operai addetti.

(33) Da una stima eseguita dalla Confindustria e basata in massima parte sui risultati di un'indagine effettuata presso le Associazioni industriali di categoria nel giugno 1949 si ricava una proporzione di donne del 30% tra gli operai di aziende industriali e di servizi industriali; la proporzione scende, invece, sensibilmente per le aziende artigiane dell'industria (24,8%). Cfr. *Annuario di statistiche del lavoro* 1949, tabelle a pagg. 28-30.

da esse si ricavano (v. Tavola XII) sembrano confermare quella evasione nelle dichiarazioni di attività esercitate da parte delle donne, che suggerivano i dati sulle forze di lavoro (v. paragrafo 11). È, infatti, abbastanza strano che si possa giustificare con la diversità di criteri adottati nelle due rilevazioni la minor percentuale di donne che oggi risulterebbero occupate rispetto all'anteguerra

Tav. XII. — Occupazione femminile secondo le attività economiche al 1952

(Indagine ISTAT)

CATEGORIE E RAMI DI ATTIVITÀ ECONOMICA	DONNE OCCUPATE	
	CIFRE ASSOLUTE (in migliaia)	% OCCUPATI
Agricoltura, caccia, pesca	1.823,5	24,3
Industrie	1.195,2	21,3
<i>estrattive</i>	11,9	5,3
<i>manifatturiere</i>	1.152,7	30,6
<i>edilizie</i>	18,6	1,3
<i>elettricità, acqua, gas</i>	12,0	6,1
Trasporti e comunicazioni	31,7	4,8
Commercio, credito e assicurazione	533,1	28,3
<i>commercio</i>	507,2	29,3
<i>credito e assicurazione</i>	25,9	17,3
Altre attività	513,2	51,4
Pubblica amministrazione	334,9	32,1
IN COMPLESSO	4.431,6	25,1

(censimento industriale 1937-39) ad es. nelle industrie manifatturiere (30,6 % contro 31,9 %), nel commercio (29,3 % contro 38,1 %), nei trasporti e comunicazioni (4,8 % contro 6,1 %), mentre la divergenza in meno che risulta rispetto alla rilevazione attuale del Ministero del Lavoro per le industrie manifatturiere (30,6 % contro 37 % circa) è troppo notevole per potersi giustificare con l'inclusione, qui, delle piccole aziende, la cui massa di addetti non può esercitare

un peso tanto notevole da abbassare così fortemente la percentuale (34). D'altra parte, è dubbio, che si possa dare molto credito alle più alte percentuali che risulterebbero per le industrie estrattive e per quelle elettriche, dato lo scarso numero di donne occupate in tali settori, che può alterare sensibilmente la rappresentatività del campione.

15. — L'analisi territoriale dell'occupazione femminile dà luogo a rilevare — com'è naturale — caratteristiche analoghe a quelle già desunte dall'esame delle forze di lavoro.

I risultati del censimento 1937-39 mostravano un notevole decremento relativo dell'occupazione femminile, nei tre settori censiti, dalle regioni settentrionali a quelle centro-meridionali e, in minor misura, da queste alle isole, come appare dalla sintesi per grandi ripartizioni riportata nella Tavola XIII.

Tav. XIII. — Occupazione femminile nell'industria, commercio e trasporti per grandi ripartizioni geografiche
(Censimento industriale e commerciale 1937-39)

ATTIVITÀ ECONOMICHE	I T A L I A				
	SETTEN- TRIONALE	CENTRALE	MERI- DIONALE	INSULARE	COMPLESSO
<i>Numero di donne addette (in migliaia)</i>					
Industria, artigianato	847,6	147,8	109,6	35,7	1.140,7
Commercio	401,6	108,6	92,0	53,9	656,1
Trasporti, comunicazioni	18,3	8,6	4,5	2,1	33,5
TOTALE ATTIVITÀ CENSITE	1.267,5	265,0	206,1	91,7	1.830,3
<i>Percentuale addetti di ambo i sessi</i>					
Industria, artigianato	29,7	20,2	19,0	12,7	25,7
Commercio	40,0	34,3	31,7	33,9	37,1
Trasporti, comunicazioni	8,1	4,4	5,5	4,4	6,1
TOTALE ATTIVITÀ CENSITE	31,0	31,0	21,7	18,8	27,0

(34) Vero è che la rilevazione del Ministero del Lavoro si riferisce alla sola categoria operaia; mentre qui sono comprese tutte le posizioni professionali, ma il censimento industriale 1937-39 dava proporzioni dei sessi poco differenziate per gli operai e per il complesso degli addetti sì che tale circostanza non può influire sensibilmente.

L'andamento è, infatti, tendenzialmente decrescente dall'Italia settentrionale a quella insulare, ma — nel complesso delle attività censite — le proporzioni sono press'a poco uguali per il centro e il sud (che è anzi in lieve vantaggio) e, d'altra parte, nel commercio la percentuale delle isole supera quella del sud mentre per i trasporti il valore dell'Italia centrale (inferiore a quello dell'Italia meridionale) uguaglia il valore delle isole. In sostanza, la sola situazione dell'Italia settentrionale risultava nettamente differenziata da quella delle altre ripartizioni concordemente per tutte e tre le attività censite.

Come si rileva dalla Tavola XIV, i cui dati sono ricavati dalla recente indagine ISTAT, anche attualmente ed anche per il complesso di tutte le attività economiche si può considerare la composizione per sesso degli occupati dell'Italia centrale analoga a quella dell'Italia meridionale; permane anche il distacco dell'Italia settentrionale, dove, nel complesso, la percentuale di donne sul totale degli occupati è sensibilmente più elevata. Diversa, invece, appare la situazione dell'Italia insulare per la quale si ripete la caratteristica già notata a proposito delle forze di lavoro; tenendo presenti le risultanze del censimento anteguerra, il sensibilissimo distacco delle due isole dalle regioni meridionali e centrali è da ritenersi prevalentemente imputabile alle caratteristiche dell'occupazione nel settore agricolo (35). È questo, infatti, uno dei settori nei quali la partecipazione femminile è generalmente notevole, soprattutto nella categoria dei coadiuvanti familiari; ora, entrambe le isole presentano la particolarità di proporzioni minime di coadiuvanti femminili, in parte forse per cause di natura sociale (diversa effettiva proporzione di coadiuvanti femminili e diverso grado di evasione nelle dichiarazioni) in parte anche per le caratteristiche del regime fondiario e, data l'importanza preminente dell'agricoltura nell'economia siciliana e sarda (36), è assai verosimile che la scarsa percentuale di coadiuvanti femminili in agricoltura sia la causa fondamentale dei così bassi valori relativi dell'occupazione femminile complessiva, che distanziano le due isole dalle altre regioni meridionali in misura tanto più notevole di quanto non si verificasse nell'anteguerra limitatamente all'occupazione nei settori dell'industria, commercio e trasporti.

Ma l'esame per grandi ripartizioni geografiche è insufficiente e, anzi, scarsamente significativo per l'individuazione delle diversità territoriali. Se,

(35) Sebbene, infatti, anche a parte la diversità del campo d'indagine, i dati dell'inchiesta ISTAT non siano comparabili con quelli del censimento 1937-39, è certo che il distacco tanto più notevole che, in confronto all'anteguerra, distanzia oggi le isole dalle altre regioni meridionali e centrali potrebbe difficilmente spiegarsi con le minori ragioni di incomparabilità tra le due rilevazioni e deve ritenersi più probabilmente effetto della diversità del campo di indagine, collegata anche con il diverso grado di evasione nella dichiarazione di attività femminili.

(36) In base all'indagine ISTAT, la proporzione degli occupati nel settore agricoltura, caccia e pesca è di oltre il 47% in Sicilia e del 50% in Sardegna.

Tav. XIV. — Occupazione femminile per regioni
(Indagine ISTAT 8 settembre 1952)

REGIONI	F. DI L. FEMMINILI OCCUPATE		COADIUVANTI FEMMINILI		
	CIFRE ASSOL. (in migliaia)	% OCCUP.	CIFRE ASSOL. (in migliaia)	% F. L. F. OCC.	% COAD.
Piemonte e Valle d'Aosta	491,2	29,3	127,9	26,0	44,6
Lombardia	814,7	28,7	97,0	11,9	37,3
Trentino-Alto Adige	67,9	24,0	17,7	26,1	38,6
Veneto	357,8	24,0	123,1	34,4	34,1
Friuli-Venezia Giulia	86,5	24,1	33,9	25,5	34,9
Liguria	156,8	24,8	45,5	29,0	51,8
Emilia-Romagna	441,5	28,0	183,3	41,5	42,1
<i>Italia sett.</i>	2.416,4	27,3	628,4	26,0	39,9
Toscana	320,4	24,6	140,4	43,8	37,6
Umbria	77,7	24,1	46,7	60,1	37,7
Marche	181,5	30,1	126,5	69,7	45,9
Lazio	257,8	22,2	68,2	26,5	41,2
<i>Italia centr.</i>	837,4	24,7	381,8	45,6	40,7
Abruzzi e Molise	167,8	26,9	91,8	54,7	48,2
Campania	396,1	26,5	165,8	41,9	50,6
Puglie	245,5	22,9	87,4	35,6	44,8
Basilicata	55,6	23,3	29,5	53,1	50,8
Calabria	152,6	22,2	67,6	44,3	48,9
<i>Italia merid.</i>	1.017,6	24,7	442,1	43,4	48,5
Sicilia	118,1	8,8	16,0	13,5	11,5
Sardegna	42,2	11,1	5,0	11,8	9,4
<i>Italia ins.</i>	160,3	9,3	21,0	13,1	10,9
ITALIA	4.431,7	24,5	1.473,3	33,2	40,8

infatti, già a proposito delle forze di lavoro avevamo richiamato l'attenzione sul fatto che notevoli differenze apparivano da regione a regione anche nell'ambito della stessa ripartizione, quando si osservino i dati dell'occupazione, la delimitazione in grandi zone geografiche appare ancor più artificiosa. In realtà, la maggiore importanza dell'occupazione femminile nell'Italia settentrionale è sostanzialmente limitata a tre regioni (Piemonte, Lombardia, Emilia-Romagna), superate peraltro (o seguite da presso) da altre sia del centro (Marche) che del sud (Abruzzi e Molise, Campania). Soltanto in queste sei regioni la proporzione di donne sugli occupati supera il 25 %, così come, per converso, soltanto nelle due isole è molto ridotta, non raggiungendo (Sicilia) o superando di poco (Sardegna) il 10 %; in tutte le altre, essa si differenzia poco ed oscilla tra il 22 e il 25 %.

Sulla base delle risultanze delle forze di lavoro e dell'occupazione, si può sinteticamente concludere che, da un punto di vista territoriale, l'andamento decrescente della proporzione di lavoro femminile dal nord al sud è solo tendenzialmente rilevabile ma che, in realtà, si possono piuttosto considerare tre gruppi regionali distinti: 1) ad alta proporzione di lavoro femminile; 2) a media proporzione di lavoro femminile; 3) a bassa proporzione di lavoro femminile. Nel primo gruppo, sono comprese: Piemonte, Lombardia, Emilia-Romagna, Marche, Abruzzi e Molise, Campania; nel secondo gruppo rientrano tutte le altre regioni continentali; nel terzo, le due isole. Il Lazio e la Calabria sono — tra le regioni continentali — quelle che danno luogo a proporzioni più basse.

Gli elementi riportati nella Tavola XIV consentono, però, un ulteriore e importante rilievo. In linea di massima, l'occupazione femminile si esplica in buona parte come contributo non retribuito al lavoro familiare. Le figure di coadiuvanti familiari presentano, infatti, proporzioni per lo più elevatissime delle donne occupate: se si eccettuano le due isole e la Lombardia, tali proporzioni oscillano da minimi del 25-26 % (Veneto e Lazio) a massimi del 60-70 % (Marche e Umbria); i valori più alti sono, però, quelli dell'Italia centrale (salvo il Lazio) e dell'Italia meridionale. Questo rilievo ha un particolare interesse perchè permette di dare un più preciso significato al diverso grado di occupazione femminile nelle varie zone d'Italia: se dal punto di vista economico della partecipazione alle attività produttive, le situazioni territoriali (nell'ambito dell'Italia continentale) sono solo modestamente differenziate, dal punto di vista più propriamente sociale di pressione femminile sul mercato del lavoro le differenziazioni sono, invece, più nette e le regioni settentrionali danno luogo ad un'indubbia, più accentuata pressione. È questa, certo, una conseguenza della diversa struttura economica del nord, giacchè

la percentuale di donne tra i coadiuvanti è — anche nell'Italia settentrionale — assai elevata (40 %, con oscillazioni dal 34 al 52 %), ma la minore importanza che queste forme di attività vi rappresentano dà luogo a più ridotte proporzioni di coadiuvanti tra le forze di lavoro femminili occupate.

Le deduzioni che possono trarsi dall'analisi fin qui condotta costituiscono una conferma, sul piano territoriale, dell'affermazione fatta nella premessa circa l'evoluzione temporale del grado di partecipazione della donna al lavoro produttivo. Questo non tanto si differenzia quantitativamente, ma si trasforma piuttosto qualitativamente nelle sue forme di concreta esplicazione. Nelle regioni centro-meridionali, meno industrializzate e a forme economiche meno evolute, la donna partecipa alla produzione ancora in gran parte attraverso il contributo alle attività familiari indipendenti, laddove nel nord il più avanzato processo d'industrializzazione l'ha portata a parteciparvi in misura già notevole nelle forme di lavoro salariato. S'intende che lo stesso processo economico evolutivo emancipa automaticamente la donna, favorendo anche il suo affacciarsi sempre più frequente nelle forme di attività indipendente, mentre tale emancipazione è frenata dove l'evoluzione economica è ancora in uno stadio arretrato. Si può spiegare, così, come nelle due isole, dove è preminente l'attività agricola, ma dove il regime fondiario conserva caratteristiche di latifondo, non vi sia posto per un largo impiego del lavoro femminile extra-domestico, considerazione che rimane valida anche qualora si tenga conto della possibile maggiore evasione nelle dichiarazioni di attività da parte delle donne siciliane e sarde.

16. — Le principali conclusioni di massima che si ricavano dai dati disponibili dell'occupazione femminile possono così sintetizzarsi: 1) le donne occupate costituiscono oggi oltre un quarto di tutti i lavoratori ed è presumibile che di fatto la proporzione sia ancora maggiore, tenendo presenti alcuni evidenti sintomi di evasione nelle dichiarazioni di attività femminili in occasione dell'indagine ISTAT sulle forze di lavoro; 2) nel settore agricolo — specie nelle regioni dell'Italia centrale (in relazione al tipo prevalente di conduzione) — le donne partecipano all'attività produttiva in misura larghissima come coadiuvanti familiari, mentre nelle regioni settentrionali esse hanno un peso notevole anche in altre categorie e, presumibilmente, in quella bracciantile; 3) nel settore industriale, l'occupazione femminile è concentrata soprattutto nelle industrie tessili e dell'abbigliamento e nelle industrie alimentari, ma le donne sono notevolmente rappresentate anche in quelle metalmeccaniche. Salvo che per le industrie alimentari, sembra essere tuttora in atto una flessione, specie nel settore tessile, nel quale il permanere della crisi si ripercuote, dunque,

maggiormente sulla mano d'opera femminile; 4) in quasi tutti gli altri settori economici, la proporzione di donne è notevolmente superiore a quella dell'agricoltura e dell'industria; 5) dal punto di vista territoriale, le caratteristiche dell'occupazione femminile sono analoghe a quelle rilevate nei riguardi del complesso delle forze di lavoro. Tenuto conto della diversa importanza della massa dei coadiuvanti familiari, appare però assai più netta la maggior pressione femminile sul mercato del lavoro nelle regioni settentrionali.

CAPITOLO IV

DISOCCUPAZIONE FEMMINILE

17. Considerazioni preliminari. — 18. Incidenza della disoccupazione femminile: disoccupate già occupate e donne in cerca di prima occupazione secondo l'indagine ISTAT e secondo la rilevazione del Ministero del Lavoro. — 19. Le donne in cerca di lavoro secondo lo stato civile e lo scarso significato di tale caratteristica strutturale. — 20. La diversa situazione territoriale e i fenomeni che la influenzano. — 21. La durata della disoccupazione femminile. — 22. Riassunto dei principali risultati.

17. — La recente indagine compiuta dall'ISTAT e la revisione delle liste di collocamento effettuata dal Ministero del Lavoro forniscono molteplici elementi sui quali dovrebbe potersi basare una valutazione della consistenza e delle caratteristiche strutturali della disoccupazione italiana.

I risultati delle due rilevazioni sono, però, assai divergenti, non solo nei riguardi del volume della disoccupazione, ma anche per quanto attiene a taluni suoi aspetti strutturali, vuoi sul piano qualitativo, vuoi su quello territoriale. Su talune di queste divergenze, che particolarmente si riferiscono alla disoccupazione femminile e che il diverso significato delle due rilevazioni può solo in parte spiegare, ci soffermeremo nei paragrafi successivi. Ma intendiamo intanto precisare che — a parte le divergenze in parola e l'interpretazione che ad esse si voglia dare — le conclusioni che possono trarsi dall'esame dei dati che le due fonti forniscono rimangono necessariamente limitate, in ragione della insufficienza intrinseca di tutte le rilevazioni che considerano i disoccupati come unità statistiche a sè stanti senza riferimento alle situazioni reddituali delle famiglie.

In realtà, la mancanza di lavoro, si manifesti essa come perdita di lavoro, mancato assorbimento di nuove forze di lavoro o sotto-occupazione, ha evidentemente preciso significato soltanto se riferita alla crisi economica che la provoca e di cui essa è sintomo e ai riflessi che determina sulle condizioni di vita della massa demografica che ne è colpita. Quest'ultimo aspetto è quello che, a nostro avviso, andrebbe considerato come base di partenza di una politica dell'occupazione. Ed è certo che, a tal fine, i risultati delle due rilevazioni del Ministero del Lavoro e dell'ISTAT non possono fornire elementi sufficienti di giudizio.

Ci limiteremo, pertanto, in questo capitolo ad illustrare le principali caratteristiche della disoccupazione femminile quali possono ricavarsi da tali risul-

tati, riservandoci, nei due successivi capitoli, di indicare taluni fondamentali problemi e aspetti particolari del lavoro femminile che, a nostro avviso, è necessario tener presenti per valutare ed interpretare il fenomeno da un punto di vista più comprensivo che tenga conto, per quanto possibile, dei fattori che concorrono a determinarlo e del significato che esso assume nel quadro del fenomeno generale della disoccupazione.

18. — In base all'inchiesta ISTAT, all'8 settembre 1952, le donne disoccupate ammontavano a 423,3 mila, di cui 155,6 mila avevano perduto il lavoro e 267,7 mila erano in cerca di prima occupazione. La massa femminile rappresentava un terzo della massa totale dei disoccupati (32,9%), mentre — come si è visto (Tav. IX) — sul complesso delle forze di lavoro le donne rappresentano circa un quarto (25,1%). Queste cifre sembrerebbero indicare che la disoccupazione incide più sensibilmente sulle forze di lavoro femminili che non su quelle maschili: più precisamente, tale incidenza è dell'8,7% per le donne contro il 5,9% per gli uomini (37). In realtà, però, va rilevato che l'incidenza è circa pari per i due sessi qualora si considerino soltanto coloro che hanno perduto l'occupazione (3,2% contro 3,1% per gli uomini), mentre la più elevata quota di disoccupazione femminile globale è dovuta quasi esclusivamente alla maggior proporzione di donne in cerca di prima occupazione (5,5% sulle forze di lavoro, contro 2,8% per gli uomini), caratteristica — questa — che ha, territorialmente, carattere di quasi generalità (38).

Di molto superiori sono le cifre delle iscritte agli uffici di collocamento: in base alla revisione delle liste effettuata dal Ministero del Lavoro al 30 settembre 1952, queste risultavano 599,8 mila, di cui 304,5 mila appartenenti alla prima classe (disoccupate già occupate).

La differenza tra le cifre assolute delle due rilevazioni è imponente e, sebbene si verifichi anche per gli uomini, assume per le donne una portata notevolmente maggiore (39). Tenendo presente il diverso significato dei dati delle

(37) Le due percentuali andrebbero calcolate, in realtà, sulle sole forze di lavoro di 14 anni e oltre, poichè i ragazzi di età inferiore ai 14 anni sono stati compresi nelle forze di lavoro soltanto se stabilmente occupati. Determinate in base a questo calcolo più corretto, le percentuali variano, però, soltanto di poco: 8,8% per le donne contro 6,0% per gli uomini.

(38) Mentre, regionalmente, l'incidenza della perdita di lavoro è talora maggiore per le donne (Piemonte, Lombardia, Emilia-Romagna, Basilicata, Sicilia), talora per gli uomini (Liguria, Toscana, Marche, Lazio, Abruzzi e Molise, Campania, Puglia, Calabria, Sardegna), talora — infine — pressochè pari per i due sessi (Trentino-Alto Adige, Veneto, Friuli-Venezia Giulia, Umbria), le forze di lavoro in cerca di prima occupazione presentano proporzioni più elevate tra le donne in quasi tutte le regioni: fanno eccezione soltanto quattro regioni dell'Italia meridionale (Abruzzi e Molise, Campania, Basilicata e Calabria).

(39) Lo scarto in più della cifra degli iscritti agli uffici di collocamento rispetto a quella dei non occupati (ISTAT) è del 27% circa per i maschi e del 42% circa per le femmine.

due fonti e, in particolare, i criteri restrittivi adottati dall'ISTAT nell'accertamento dei non occupati, ci sembra che in linea di massima e in modo speciale per le donne (per le considerazioni fatte nei capitoli precedenti) le cifre del Ministero del Lavoro siano più indicative della reale consistenza della disoccupazione (40).

D'altra parte, queste ultime si prestano meglio a valutare il significato della particolare importanza che assume tra le donne la massa di quelle in cerca di prima occupazione, caratteristica che si ritrova anche qui in modo evidente: la percentuale di donne sugli iscritti è, infatti, del 30% nella I classe (disoccupati già occupati) e di circa il 45% nell'insieme delle altre classi. Dai dati degli iscritti nelle classi II-V, risulta evidente che il fenomeno è dovuto soltanto in limitata misura al maggior peso delle nuove leve di lavoro femminili non assorbite in confronto di quelle maschili e, invece, prevalentemente al peso della massa di casalinghe in cerca di prima occupazione. Infatti, mentre le donne costituiscono il 35% nella II classe (giovani in cerca di prima occupazione), esse costituiscono il 65% nelle classi III-V, la cui quasi totalità di donne iscritte è rappresentata da casalinghe in cerca di prima occupazione.

Questo rilievo è molto interessante ai fini interpretativi poichè la conclusione a cui porta l'esame dei dati sulla composizione della massa femminile disoccupata (41) indica chiaramente quale importanza assuma la necessità di integrare il reddito familiare nell'ingrossarne la consistenza. È questo, infatti, riteniamo il senso prevalente da attribuire alla così frequente ricerca di lavoro da parte di donne già dedite esclusivamente alle cure domestiche.

19. — La composizione per stato civile delle donne in cerca di lavoro mostra che queste sono costituite in maggioranza da nubili; le coniugate sono in proporzione minima tra le donne in cerca di prima occupazione e modesta anche tra le disoccupate già occupate.

Nè la classificazione dell'ISTAT nè quella del Ministero del Lavoro sono però molto significative agli effetti di giudicare la maggiore o minore gravità dei riflessi della mancanza di lavoro per le varie categorie. Più che lo stato civile, infatti, quello che interessa è la posizione nella famiglia del disoccupato. Quante delle nubili sono capo-famiglia, eventualmente con persone a carico? Quante delle coniugate sono, di fatto, capo-famiglia (perchè il marito è emigrato o

(40) Il fatto che, per le donne, la differenza maggiore si rilevi nella categoria dei disoccupati già occupati, si può spiegare in parte con la circostanza che molte donne che lavorano saltuariamente (ad es. in attività stagionali) e sono iscritte agli uffici di collocamento, si sono dichiarate — nell'indagine ISTAT — come casalinghe.

(41) Sostanzialmente non molto diversa è la conclusione cui si giunge esaminando le cifre percentuali contenute nella Tav. XII dell'indagine ISTAT.

per altri motivi), eventualmente con persone a carico e quante hanno il marito disoccupato o sotto-occupato?

A questi quesiti non si può rispondere in base ai dati comunicati dallo ISTAT (che forniscono la semplice ripartizione per stato civile) e solo parzialmente in base a quelli del Ministero del Lavoro (che danno, nell'ambito delle categorie di stato civile, la distinzione secondo la presenza o assenza di prole e comprendono, inoltre, una classificazione secondo il carico familiare).

Secondo questi ultimi, è dato conoscere il numero di donne iscritte agli uffici di collocamento con persone a carico (che risultano essere poco più di 50.000), ma non è possibile determinare la cifra di nubili o vedove senza carico familiare, ma che possono contare esclusivamente sul loro lavoro per vivere, nè il numero di coniugate il cui marito non contribuisca al mantenimento della famiglia perchè disoccupato o per altri motivi.

20. — Per l'esame delle differenze territoriali nella disoccupazione si prestano meglio i dati dell'indagine ISTAT, per la possibilità di calcolare l'incidenza della disoccupazione, facendo riferimento alle cifre delle forze di lavoro.

I valori riportati nella Tavola XV mostrano un'incidenza della disoccupazione femminile decisamente più notevole nell'Italia settentrionale e in quella insulare che non nell'Italia centrale e, soprattutto, in quella meridionale.

Le regioni che singolarmente presentano valori più elevati sono la Sicilia, il Veneto, la Lombardia, l'Emilia-Romagna, il Lazio, la Sardegna (con proporzioni superiori o circa pari al 10%), mentre il minimo spetta alla Calabria (meno del 2%) e quote relativamente basse (inferiori al 5%) si registrano in Basilicata, Marche, Trentino, Abruzzi e Molise.

Se si confrontano questi risultati con quelli esaminati a proposito delle forze di lavoro, appare chiaro che l'incidenza della disoccupazione femminile non è collegata alla misura con la quale le donne partecipano all'attività produttiva; infatti, le graduatorie dei due fenomeni risultano praticamente indipendenti (42) e particolarmente sintomatiche sono in proposito le situazioni della Sicilia e della Sardegna con forti valori di incidenza di disoccupazione nonostante la scarsissima partecipazione delle donne al mercato del lavoro e, per converso, quella delle Marche, dove la notevole proporzione di forze di lavoro femminili è, invece, in gran parte assorbita.

Le cause delle diversità regionali sono pertanto da ricercarsi sia nella situazione generale del mercato del lavoro, sia in particolari condizioni di struttura economica.

(42) La cograduazione tra incidenza di disoccupazione femminile e proporzione di forze di lavoro sulla popolazione femminile dà luogo ad un indice praticamente nullo ($G = 0,07$).

Tav. XV. — Disoccupazione femminile per regioni
(Indagine ISTAT all'8 settembre 1952)

REGIONI	F. DI L. FEMMINILI DISOCCUP. (in migliaia)			DONNE DISOCC. % DISOCC.	INCIDENZA DISOCCUPAZIONE (a)					
	GIÀ OCCUP.	IN CERCA PRIMA OCCUP.	IN COM- PLESSO		GIÀ OCCUP.		PRIMA OCCUP.		IN COMPLESSO	
				M	F	M	F	M	F	
Piemonte e Val d'Aosta	14,5	31,8	46,3	46,3	2,1	2,8	2,2	5,9	4,3	8,7
Lombardia . . .	42,8	58,1	100,9	49,6	2,2	4,7	2,6	6,3	4,8	11,0
Trentino-Alto- Adige.	1,2	2,2	3,4	31,5	1,7	1,7	1,6	3,1	3,3	4,8
Veneto	13,7	31,8	45,5	33,5	3,6	3,4	3,8	7,9	7,4	11,3
Friuli-Venezia Giulia	1,9	5,0	6,9	36,1	2,1	2,0	2,2	5,4	4,3	7,4
Liguria	5,1	8,1	13,2	27,4	3,9	3,0	2,9	4,8	6,8	7,8
Emilia-Rom.	23,1	30,4	53,5	48,0	2,9	4,7	1,9	6,1	4,9	10,8
Italia sett. . . .	102,3	167,4	269,7	42,9	2,7	3,8	2,6	6,2	5,3	10,0
Toscana.	7,9	24,1	32,0	32,3	3,5	2,3	2,9	6,8	6,4	9,1
Umbria	2,6	5,3	7,9	35,9	2,9	3,0	2,6	6,2	5,5	9,2
Marche	3,9	4,8	8,7	23,0	4,7	2,1	1,8	2,5	6,5	4,6
Lazio	9,1	19,8	28,9	27,2	4,4	3,2	3,5	6,9	7,9	10,1
Italia centr. . .	23,5	54,0	77,5	29,2	3,7	2,6	3,2	5,9	6,9	8,5
Abruzzi e Mol.	4,6	4,1	8,7	21,1	4,0	2,6	2,7	2,3	6,7	4,9
Campania	7,2	14,9	22,1	21,2	3,0	1,7	4,0	3,6	7,0	5,3
Puglie	9,9	8,8	18,7	21,8	4,7	3,8	2,8	3,3	7,5	7,1
Basilicata	1,7	0,7	2,4	27,6	1,7	2,9	1,6	1,2	3,3	4,1
Calabria	0,6	2,4	3,0	11,3	1,6	0,4	2,6	1,5	4,2	1,9
Italia mer. . . .	24,0	30,9	54,9	20,6	3,3	2,2	3,1	2,9	6,4	5,1
Sicilia	4,8	11,9	16,7	17,3	3,1	3,6	3,0	8,8	6,1	12,4
Sardegna	1,0	3,5	4,5	15,3	4,0	2,1	2,9	7,5	6,9	9,6
Italia ins. . . .	5,8	15,4	21,2	16,8	3,3	3,2	3,0	8,5	6,3	11,7
ITALIA	155,6	267,7	423,3	32,9	3,1	3,2	2,8	5,5	5,9	8,7

(a) Le percentuali sono calcolate sul complesso delle forze di lavoro.

L'influenza del primo fattore può essere sinteticamente valutata attraverso la relazione che intercede tra disoccupazione maschile e femminile. Sia che si consideri la disoccupazione nel suo complesso, sia che si consideri il solo aspetto della perdita del lavoro, si registra una certa concordanza tra le graduatorie regionali relative ai due sessi. Tale concordanza non è, però, molto accentuata (43), il che significa che la situazione generale del mercato del lavoro è corretta da altri fattori nel determinare le differenziazioni territoriali dell'incidenza della disoccupazione sull'uno e sull'altro sesso. Questi fattori sono certo molteplici ma, presumibilmente, connessi per la massima parte con la struttura economica e, in particolare, con la crisi di determinati settori produttivi, nei quali ha diversa importanza o si presenta con diverse caratteristiche il lavoro maschile e quello femminile.

Non è possibile tentare qui un esame analitico in tal senso, ma talune indicazioni di massima possono essere fornite da elementi indiretti a carattere sintetico.

A tale proposito, non è senza interesse rilevare la diversa misura della relazione che sembra intercedere tra disoccupazione maschile o femminile da un lato e grado di ricchezza regionale, commisurato in termini di reddito, dall'altro (44). Sia per l'uno che per l'altro sesso, l'incidenza della disoccupazione cresce regionalmente al crescere del reddito medio per abitante, ma la concordanza tra le graduatorie è appena avvertibile per la disoccupazione maschile e — invece — assai più accentuata per quella femminile (45). Il fatto che la disoccupazione tenda ad essere più elevata nelle regioni più ricche può sembrare a prima vista strano, ma esso dipende, presumibilmente, dalla circostanza che questa più grave forma di squilibrio del mercato del lavoro si manifesta più acutamente nel settore industriale e che, d'altra parte, il reddito medio è più elevato dove maggiore è la proporzione di reddito industriale (46). D'altra parte, la più accentuata dipendenza della disoccupazione femminile dalla strut-

(43) L'indice di cograduazione risulta, infatti, piuttosto basso: $G = 0,21$ per la disoccupazione complessiva e $G = 0,22$ per la sola perdita di lavoro.

(44) Per lo studio di questa relazione, ci siamo valse delle valutazioni della ripartizione territoriale del reddito recentemente eseguite dal Tagliacarne (TAGLIACARNE G., *Calcolo del reddito privato nelle provincie e regioni d'Italia per l'anno 1951 e comportamento di taluni consumi non alimentari*). I risultati di tali valutazioni, non ancora pubblicati, sono stati presentati alla XIII Riunione della Società Italiana di Statistica (Roma, 8-9 gennaio 1953) e cortesemente distribuiti ai partecipanti alla Riunione.

(45) L'indice di cograduazione tra reddito medio per abitante e incidenza della disoccupazione risulta $G = 0,10$ per la disoccupazione maschile e $G = 0,40$ per quella femminile.

(46) Nelle valutazioni del Tagliacarne (op. cit.) i redditi industriali non figurano separatamente ma sono conglobati nell'insieme dei redditi non agricoli. Tuttavia, la cograduazione tra reddito medio per ab. e percentuale di redditi non agricoli è — regionalmente — molto elevata ($G = 0,73$) e sembra logico presumere che essa risulterebbe anche maggiore ove fosse calcolata in riferimento al solo reddito industriale.

tura economica e precisamente la più evidente relazione positiva che la lega all'importanza economica delle attività industriali, è presumibilmente dovuta — almeno in parte — alle caratteristiche del lavoro femminile nell'altro fondamentale settore produttivo, quello agricolo, e più specialmente alla notevole proporzione che tra le donne addette all'agricoltura rappresentano le figure di coadiuvanti familiari, per le quali la disoccupazione è certo meno frequente.

Un esame della incidenza territoriale della disoccupazione secondo l'attività economica e il sesso varrà a chiarire le precedenti osservazioni.

Ragguagliando le cifre dei non occupati già occupati a quelle degli occupati, si trova — in base all'indagine ISTAT (v. Tav. XVI) — che, nell'agricoltura, le donne presentano incidenze più basse degli uomini nell'Italia meridionale e segnatamente in quella centrale (47), cioè appunto in quelle zone dove le proporzioni di coadiuvanti familiari sono più elevate (v. Tav. XIV) in ragione del tipo di conduzione agricola e delle caratteristiche dell'appoderamento, mentre nell'Italia settentrionale e insulare — dove più esteso è il bracciantato e assai più modesta la proporzione di coadiuvanti — la disoccupazione colpisce in misura maggiore le donne.

Nell'industria, la maggiore intensità di disoccupazione femminile rispetto a quella maschile appare soltanto nell'Italia settentrionale. Va però rilevato che — ove si faccia riferimento ai dati del Ministero del Lavoro (48) — il fenomeno è invece generalizzato a tutte le ripartizioni.

Si può pertanto concludere che, se la perdita di lavoro non può ritenersi nel suo insieme sistematicamente più frequente per le donne anzichè per gli uomini, ciò è in buona parte dovuto al peso della categoria dei coadiuvanti familiari tra le forze di lavoro femminili: infatti, nelle sole categorie agricole (e, anche qui, limitatamente alle zone dove ha scarsa importanza il lavoro salariato) si può affermare sussista una minore frequenza di disoccupazione per la massa lavoratrice femminile, mentre per le attività industriali (probabil-

(47) Il calcolo è stato fatto per grandi ripartizioni giacchè le cifre regionali sono, per lo più, troppo esigue per poter dare affidamento circa il loro significato.

(48) Per le due categorie di attività economica approssimativamente comparabili nelle due rilevazioni dell'ISTAT e del Ministero del Lavoro (Agricoltura e Industria) è stato eseguito il doppio calcolo. Sebbene sia molto discutibile riferire le cifre degli iscritti agli uffici di collocamento a quelle degli occupati risultanti dall'indagine campionaria ISTAT (e ciò per varie circostanze), riteniamo che, utilizzati esclusivamente a fini comparativi e nell'ambito delle grandi ripartizioni, i risultati così ottenuti possono ugualmente fornire indicazioni di massima.

A parte la diversità delle cifre assolute delle due rilevazioni, che portano a valori quasi sempre molto diversi, il comportamento in relazione al sesso è analogo nell'agricoltura e differenziato, invece, nell'industria per l'Italia centrale, meridionale e insulare. In particolare sorprende la situazione, tanto divergente, dell'Italia meridionale: essa è dovuta ad eccezionali differenze per le Puglie (e in particolare per la provincia di Lecce) dove sono iscritte agli uffici di collocamento 61 mila tabacchine che, presumibilmente, non sono rappresentate nell'indagine ISTAT.

Tav. XVI. — Percentuale dei disoccupati già occupati sugli occupati per sesso e categoria di attività economica nelle grandi ripartizioni geografiche

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	AGRICOLTURA				INDUSTRIA, TRASPORTI E COMMERCIO				ALTRE ATTIVITÀ	
	ISTAT		MIN. LAVORO		ISTAT		MIN. LAVORO		ISTAT	
	M	F	M	F	M	F	M	F	M	F
Italia settentrionale	1,0	2,8	1,9	4,7	4,9	6,1	6,2	10,7	1,9	3,4
Italia centrale . . .	1,6	0,8	1,6	0,6	8,8	7,6	8,4	11,5	2,9	2,8
Italia meridionale .	1,8	1,6	5,8	2,6	7,2	6,3	11,3	61,3	2,6	2,6
Italia insulare . . .	3,0	7,3	6,5	8,4	5,9	4,4	8,9	25,0	2,0	2,1
IN COMPLESSO .	1,6	2,0	3,6	3,1	6,1	6,3	7,8	16,2	2,3	3,0

mente ovunque e certamente ove queste sono più diffuse) le donne risultano esposte più frequentemente degli uomini alla perdita del lavoro, circostanza peraltro che si verifica anche per l'insieme delle altre attività economiche.

21. — La maggiore gravità che la disoccupazione assume per la massa lavoratrice femminile si rivela, del resto, anche nella diversa durata cui essa dà luogo per i due sessi.

In base ai dati dell'indagine ISTAT, è possibile un calcolo diretto della « durata media attuale » di disoccupazione, intendendo con tale termine il periodo medio trascorso dalla data di inizio della disoccupazione alla data della rilevazione (49).

Il calcolo mostra che la disoccupazione ha, in media, una più lunga durata attuale per le donne che non per gli uomini: tale durata oscilla, infatti, per i maschi da 161 a 203 giorni e sale per femmine a valori che vanno da 172 a 217 giorni (50), con uno scarto, pertanto di 11 a 14 giorni a sfavore di queste ultime.

(49) Ovviamente, la durata media attuale è inferiore alla durata media totale, ma — oltre che dare un'indicazione di massima sul fenomeno — si presta a scopi comparativi altrettanto bene di quella totale.

(50) I duplici valori risultano in quanto il calcolo è stato eseguito in base a due diverse ipotesi circa il valore da attribuire all'ultima classe indicata nella Tav. 10 dell'indagine ISTAT.

Mentre le altre classi sono classi chiuse (e ad esse abbiamo pertanto attribuito il valore centrale), l'ultima è una classe aperta e comprende i casi di disoccupati da un anno o più. Nella prima ipotesi abbiamo attribuito a tale classe il valore di un anno e nella seconda ipotesi il valore di un anno e mezzo: la prima dà luogo a risultati certamente per difetto, la seconda a risultati probabilmente per eccesso, ma presumibilmente più vicini alla realtà, tenendo anche conto del fatto che abbiamo escluso dal calcolo i casi di durata ignota che, con ogni probabilità, appartengono alle ultime classi in numero prevalente.

L'analisi della proporzione con cui i due sessi sono rappresentati nelle varie classi di durata mostra, inoltre, che i casi di durate più brevi (fino ad un mese) costituiscono per gli uomini il 18,3%, mentre scendono, per le donne, al 12,8%.

22. — A conclusione di questa analisi si possono riassumere i più importanti risultati come segue:

1) la massa femminile non occupata e in cerca di lavoro è numericamente pari ad un terzo circa della massa totale, ma è proporzionalmente più numerosa ove si tenga conto del diverso grado di partecipazione dei due sessi alla vita economica;

2) decisamente superiore, in termini relativi, è la massa femminile in cerca di prima occupazione, mentre, globalmente, la perdita di lavoro si presenta con incidenza analoga nei due sessi. Un esame più approfondito condotto sul piano territoriale e distintamente per attività economica mostra, però, che l'apparente uniformità è effetto soprattutto della forte proporzione, tra le donne, dei coadiuvanti familiari, meno esposti al rischio di disoccupazione; ne deriva che una minore incidenza della perdita di lavoro per il sesso femminile si riscontra quasi esclusivamente per le attività agricole e limitatamente alle zone nelle quali è più scarsa la categoria bracciantile, mentre si può ritenere che la incidenza sia superiore in tutti o quasi tutti gli altri settori;

3) la maggior gravità della disoccupazione femminile si manifesta, oltre che attraverso una quasi generale più elevata incidenza di disoccupazione, anche attraverso una più lunga durata media di questa.

CAPITOLO V

LA RETRIBUZIONE DEL LAVORO FEMMINILE E LA SOTTO-OCCUPAZIONE FEMMINILE

23. Considerazioni preliminari. — 24. Il problema della diversa retribuzione del lavoro dei due sessi. — 25. Le differenze salariali tra mano d'opera maschile e femminile nell'agricoltura e la loro portata concreta in relazione alla sotto-occupazione. — 26. Le differenze salariali, la sotto-occupazione femminile nell'industria e il problema del lavoro a domicilio.

23. — L'esame fatto nei precedenti capitoli ha consentito una valutazione di massima sulle caratteristiche di consistenza e di struttura dell'occupazione e della disoccupazione femminile e sulle sue diversità regionali. Queste avrebbero potuto, invero, venire approfondite ulteriormente, ma i limiti consentiti ad una memoria e talune insufficienze delle fonti statistiche disponibili ci hanno consigliato a non scendere in più minute e complesse analisi.

Per i compiti, però, che sono affidati alla Commissione parlamentare di inchiesta, riteniamo necessario uscire dall'ambito descrittivo delle singole risultanze statistiche e prospettare la portata e il significato della disoccupazione femminile su di un piano più comprensivo.

A nostro avviso, è infatti necessario illustrare taluni problemi di fondo che sono alla base del lavoro della donna per valutare con migliore approssimazione consistenza e caratteristiche della disoccupazione femminile intesa nel suo senso più completo e, nello stesso tempo, partire da realistici presupposti economici per interpretare correttamente il significato che assume oggi in Italia la pressione femminile sul mercato del lavoro. Tali problemi, come si è detto nella premessa, sono di natura essenzialmente sociale, se si tiene conto della loro genesi. Non bisogna però trascurare il fatto che essi si risolvono concretamente in problemi di carattere economico e che speciale rilievo economico essi vengono ad assumere nella odierna situazione italiana.

24. — Il problema di fondo del lavoro femminile, specie nei due fondamentali settori dell'agricoltura e dell'industria, è certo quello delle differenze di retribuzione del lavoro dei due sessi. Si tratta di un problema di carattere

internazionale che, com'è noto, è oggetto tuttora dell'attenzione degli organi del B. I. T. e che non ha ancora trovato la sua completa soluzione (51).

Il principio equo che afferma l'esigenza di un'uguale retribuzione per un uguale lavoro trova una delle più palesi e frequenti violazioni proprio nei riguardi del lavoro femminile, in quanto le differenze salariali sussistono anche a prescindere da ogni considerazione di produttività differenziale del lavoro dei due sessi (v. nota 66). La genesi di tale violazione è chiarita dalle caratteristiche evolutive del lavoro della donna che abbiamo brevemente delineate nella premessa, ma la concreta portata che essa assume in Italia merita di essere illustrata con qualche dato statistico. Infatti, nonostante la riduzione della disparità nelle retribuzioni, ottenuta nel dopoguerra attraverso le lotte sindacali, le differenze sono tuttora rilevanti.

25. — Nell'agricoltura, le differenze salariali della categoria bracciantile (paghe lorde minime contrattuali) oscillano per lo più dal 15 % al 30 % e raggiungono punte massime nell'Italia meridionale e insulare, dove — in alcune provincie — raggiungono valori intorno al 50 %. È, inoltre, da rilevare che le differenze più notevoli si registrano proprio in quelle provincie nelle quali il livello delle retribuzioni è così basso da far scendere la paga femminile ad una somma irrisoria, come risulta eloquentemente dai dati riportati nella Tavola XVII.

La situazione effettiva è, poi, anche più grave di quanto non appaia dai dati relativi alle paghe contrattuali, in quanto queste non sempre vengono rispettate, specie nelle zone in cui più forte è la disoccupazione e quindi maggiore l'offerta di lavoro.

Dalla considerazione della portata delle differenze salariali non si può evidentemente prescindere nel valutare il grado di sotto-occupazione femminile; questa assume una gravità eccezionale per la categoria bracciantile, la quale può contare su un numero assai limitato di giornate di lavoro, retribuite in misura del tutto insufficiente, il che porta il reddito annuo di tale categoria a cifre assolutamente irrisorie. A tale proposito, ci sembrano di notevole interesse alcuni dati e notizie cortesemente fornitici dalla dott.ssa Bianca Ghiron, che ha eseguito nel 1950 un'inchiesta diretta nelle provincie

(51) La questione dell'uguaglianza delle retribuzioni del lavoro dei due sessi continua ad essere posta all'ordine del giorno delle sessioni della Conferenza Internazionale del Lavoro: si veda in proposito il Rapporto VII (1) dell'ultima sessione: *Egalité de rémunération entre la main d'œuvre masculine et la main d'œuvre féminine pour un travail de valeur égale* (XXXIV session, 1951, p. 51).

Tav. XVII. — Retribuzioni delle braccianti agricole in alcune provincie
 Paghe lorde giornaliere minime contrattuali dei braccianti avventizi (*)

PROVINCIE E REGIONI AGRARIE	RETRIBUZIONI AL MAGGIO 1952		PROVINCIE E REGIONI AGRARIE	RETRIBUZIONI AL MAGGIO 1952	
	PAGHE FEMMIN. (lire)	NUMERI INDICI (paghe masch. = 100)		PAGHE FEMMIN. (lire)	NUMERI INDICI (paghe masch. = 100)
Vercelli	778	82	Bari.	516	71
Mantova	762	78	Brindisi: 1 ^a zona . .	561	70
Milano.	826	82	» 2 ^a » . .	513	68
Pavia	830	82	» 3 ^a » . .	465	66
Rovigo	622	83	Foggia: 1 ^a » . .	580	81
Bologna: pian. . . .	877	95	» 2 ^a » . .	536	81
» coll.	834	95	Lecce: 1 ^a » . .	556	71
» mont.	793	95	» 2 ^a » . .	534	71
Ferrara	729	81	Taranto	486	71
Piacenza	768	76	Catanzaro	280	53
Frosinone	413	100	Agrigento	630	84
Roma	561	71	Messina: 1 ^a zona . . .	290	54
Campobasso	625	86	» 2 ^a »	230	47
Napoli: 1 ^a zona . . .	686	83	» 3 ^a »	255	53
» 2 ^a »	713	83	Sassari.	366	67
» 3 ^a »	739	82			

(*) Rilevazione eseguita dall'ISTAT in collaborazione con le Associazioni provinciali degli agricoltori. Le paghe sono comprensive di tutte le indennità in denaro e in natura, al lordo delle ritenute.

di Bologna e Ferrara, mentre per altre provincie ha raccolto dati, rigorosamente controllati, presso le organizzazioni sindacali locali.

Nella val Padana molte braccianti lavorano promiscuamente a giornata e in compartecipazione: la sempre più larga estensione di terreno coltivato in compartecipazione rende più difficile ripartire equamente le giornate lavorative tra tutta la massa bracciantile, sì che la disoccupazione e la sotto-occupazione ne risulta aggravata salvo in alcune provincie (Ferrara e Ravenna) dove l'inconveniente è stato superato in parte con contratti collettivi ai quali partecipa tutta la popolazione. La media delle giornate lavorative annue è assai

inferiore per le donne che non per gli uomini: mentre questi possono contare su 150-200 giornate di lavoro all'anno, per le donne la media oscilla sulle 70-110 giornate. Il *reddito annuo* massimo per la bracciante emiliana (il cui salario giornaliero oscilla tra L. 522 e L. 815) raramente raggiunge — nelle zone più favorite — L. 110.000, mentre nelle zone più povere scende al disotto delle L. 50.000 (52).

Nelle provincie lombarde e venete, la situazione è ancora peggiore: i salari giornalieri femminili effettivi scendono a cifre molto basse (toccano minimi di L. 260 in alcune zone delle provincie di Bergamo e Brescia) e il numero delle giornate lavorative è per lo più inferiore a 100 e spesso limitato a 40-50; il reddito annuo, pertanto, si riduce a cifre insignificanti e solo nei casi più favorevoli raggiunge le 40-50.000 lire.

La situazione è ancora più grave nell'Italia meridionale dove le lavoratrici stagionali hanno paghe effettive che oscillano (a seconda delle zone e a seconda delle particolari lavorazioni o raccolte agricole) da minimi di Lire 70-80 giornaliera (per le schiacciatrici di mandorle) a massimi di L. 500 e si mantengono per lo più su una media di L. 200-250; il numero medio di giornate lavorative varia da 30 a 90 a seconda delle provincie, sì che il *reddito medio annuo* oscilla sulle 18-20.000 lire.

Questi dati sono di per se stessi così eloquenti da non richiedere commento. Essi sono del resto sostanzialmente confermati da quelli riportati nelle Tavole 7, 15 e 16 dell'inchiesta ISTAT sulle forze di lavoro.

Da questi ultimi risulta, infatti, molto evidente la più accentuata sotto-occupazione nell'agricoltura per la mano d'opera femminile rispetto a quella maschile. Dalla distribuzione dei lavoratori agricoli secondo le giornate eseguite nell'ultima annata agraria, si ricava che la percentuale di coloro che non hanno superato le 100 giornate lavorative è, per gli uomini, del 6%, mentre per le donne sale al 17%. Ben più elevato è lo scarto tra le due percentuali qualora, anzichè considerare l'insieme dei lavoratori agricoli, ci si riferisca alla sola categoria dei giornalieri, per la quale, certo, il numero di giornate di lavoro ha un più diretto riflesso sul reddito: per i giornalieri, i valori salgono, infatti, rispettivamente al 15,7% tra gli uomini e al 48% tra le donne. Il diverso grado di sotto-occupazione, in termini di lavoro eseguito, è sinteticamente indicato dal numero medio di giornate di lavoro effettuate dalla mano d'opera maschile e femminile; come risulta dalla Tavola XVIII, gli

(52) L'indagine promossa dall'Istituto Nazionale di economia agraria sulla situazione dei braccianti della bassa pianura padana dà risultati analoghi: il salario complessivo ricavato dal lavoro di un'annata agraria (1948-49) computato sulle tariffe vigenti nella provincia di Bologna (che sono tra le più favorevoli) risulta per le donne di L. 80.852. Cfr. MEDICI G. e ORLANDO G., *Agricoltura e disoccupazione. I. I braccianti della bassa pianura padana*, Bologna, Zanichelli, 1952, pagg. 128-29.

Tav. XVIII. — Numero medio delle giornate di lavoro eseguite dalle lavoranti agricole nell'ultima annata agraria

(Indagine ISTAT all' 8 settembre 1952)

CATEGORIE PROFESSIONALI	NUMERO MEDIO DELLE GIORNATE DI LAVORO	
	CIFRE ASSOLUTE	NUMERI INDICI (media masch. = 100)
Giornalieri	117	67
Semifissi	175	76
Salariati fissi	252	88
Compartecipanti	131	63
Coloni parziari	201	78
Coltivatori diretti	210	84
Altri	209	83
IN COMPLESSO	194	80

scarti sono sensibili per tutte le categorie ma specialmente forti in quella dei giornalieri e in quella dei compartecipanti.

Ove si tenga conto che le donne classificate tra i giornalieri costituiscono — sempre in base all'indagine ISTAT — 361,7 mila unità e che, per le considerazioni ripetutamente fatte nei precedenti capitoli, è assai probabile che tale cifra sia molto al disotto della realtà (53), si deve concludere che una massa notevolissima di lavoranti agricole percepisce un reddito assolutamente irrisorio, in conseguenza del basso salario e del limitato numero di giornate di lavoro. A puro titolo orientativo e per tradurre in termini quantitativi tale conclusione, riportiamo le cifre che si ottengono in base ad un calcolo molto largamente approssimato.

Se si parte dal numero medio di giornate lavorative eseguite dai giornalieri risultante dell'indagine ISTAT e si assume una media salariale di Lire 800 giornaliera per gli uomini e di L. 600 giornaliera per le donne, desunta dalle paghe dei braccianti avventizi rilevate dall'ISTAT con la collaborazione delle Associazioni provinciali degli agricoltori, si arriva a determinare il

(53) Infatti è proprio questa, senza alcun dubbio, una delle categorie nelle quali sono da ritenersi più frequenti le evasioni nelle dichiarazioni di attività femminili, in ragione del carattere di stagionalità e di saltuarietà del lavoro.

salario medio annuo di tale categoria bracciantile in ragione di L. 140.000 per gli uomini e di L. 70.200 per le donne. Nonostante la relativa arbitrarietà dei valori assunti come *salario medio giornaliero* (54), le cifre ottenute sembrano abbastanza verosimili se si confrontano con quelle più sopra riportate (v. pagina 138). Esse stanno chiaramente a dimostrare che la massa bracciantile femminile ricava dal proprio lavoro un reddito annuo pari alla metà di quello (già così scarso) dei braccianti dell'altro sesso. Tale conclusione rimane valida anche qualora si tenga conto che il reddito complessivo risultante dal nostro calcolo va aumentato per tener conto dei guadagni conseguiti dai giornalieri in altre eventuali attività agricole e non agricole; infatti, è difficile ammettere che questa eventuale integrazione del reddito sia proporzionalmente di entità maggiore per le donne ed è anzi da presumere che, ove fosse possibile tener conto della circostanza indicata, la differenza a sfavore delle donne risulterebbe anche più accentuata.

È più difficile precisare in termini quantitativi la situazione differenziale dei due sessi per le altre categorie di lavoratori agricoli, sia perchè mancano elementi relativi ai redditi, sia perchè in esse (coloni parziari e coltivatori diretti) le donne assumono prevalentemente la figura di coadiuvante familiare; per tutte le categorie salariate, però, non v'è alcun dubbio che la situazione di sfavore della massa lavoratrice femminile sia particolarmente accentuata, anche se lo è relativamente meno tra i salariati fissi.

Il problema della sotto-occupazione delle categorie agricole e in particolare delle categorie bracciantili è certo problema di carattere generale e riguarda sia la mano d'opera maschile che quella femminile, ma ne va sottolineata l'importanza in relazione a quest'ultima e per la maggior gravità che esso assume per le donne (in ragione dei più bassi salari e del minor numero di giornate lavorative) e perchè le donne prevalgono numericamente sugli uomini tra i braccianti nelle zone dove più diffuso è il lavoro salariato (55) e nelle quali, pertanto, la disoccupazione e la sotto-occupazione agricola assumono forme più acute.

(54) È chiaro che il calcolo della paga media nazionale richiederebbe la conoscenza delle tariffe per tutte le provincie e, inoltre, quella del numero di braccianti retribuiti con le diverse tariffe. Poichè quest'ultimo non è noto, nè l'ISTAT rileva le tariffe in tutte le provincie, abbiamo assunto i valori mediani tra quelli delle tariffe praticate nelle provincie per le quali esse risultano, arrotondandoli per eccesso (i valori mediani corrispondono, infatti, a L. 756 per gli uomini e a L. 580 per le donne).

La determinazione così eseguita è certo arbitraria, ma i valori assunti possono tuttavia servire di base per una valutazione comparativa della situazione della mano d'opera dei due sessi che debba avere un carattere puramente orientativo.

(55) Nella bassa pianura padana, ad es., il rapporto dei sessi nella categoria bracciantile è di 135 donne su 100 uomini (Cfr. MEDICI G. e ORLANDO G., op. cit., p. 169).

26. — Ove si passi a considerare il settore industriale, il problema delle differenze salariali tra i lavoratori dei due sessi non è meno rilevante, anche se i suoi riflessi sono qui relativamente meno gravi, in vista del più elevato livello delle retribuzioni.

In base all'elaborazione della Confindustria (56), dal 1948 a tutt'oggi le differenze nelle retribuzioni contrattuali (media nazionale) si mantengono — con lievi oscillazioni — intorno al 19 %. Tale media è, però, la risultante di valori assai variabili da categoria a categoria d'industria e dall'una all'altra qualifica professionale. Le differenze sono, infatti, del 20-21 % nelle industrie alimentari, del 17-18 % in quelle chimiche, del 17-25 % in quelle tessili, del 24-28 % in quelle dell'abbigliamento, del 20-28 % in quelle meccaniche, del 7-8 % in quelle elettriche (57).

Scendere ad un'analisi di dettaglio è possibile solo in quei settori industriali nei quali le mansioni dei lavoratori dei due sessi sono comparabili. Per l'industria meccanica, dove i confronti sono i più significativi da questo punto di vista, la situazione risulta dalla Tavola XIX, nella quale sono riportate le retribuzioni contrattuali percepite dalle diverse categorie di lavoratrici e i rapporti con le corrispondenti retribuzioni maschili. I dati riguardano la provincia di Milano, ma — agli effetti del rapporto tra le retribuzioni dei due sessi — le differenze provinciali non sono molto rilevanti, se si eccettuano alcune zone dell'Italia meridionale, dove le lavoratrici si trovano in condizioni sensibilmente più sfavorevoli.

Si rileva immediatamente dalle cifre esposte che le differenze salariali sono più notevoli per la categoria operaia e, nell'ambito di questa, tendono ad essere più accentuate per le qualifiche elevate. Tali differenze si aggirano intorno al 20 % per la mano d'opera adulta, raggiungendo massimi del 25-28 % per quella in età 18-20 anni e scendendo a valori irrilevanti (2-3 %) soltanto per quella in età inferiore ai 16 anni. Tra le categorie non operaie, le differenze — seppure meno forti — sono tuttavia ancora rilevanti per le mansioni di minore importanza (14-15 %); esse si riducono (ma non si annullano) soltanto per gli impiegati di prima categoria (3-4 %).

(56) Cfr. *Nuova elaborazione di un salario medio nazionale degli operai dell'industria*, in « Rassegna di Statistiche del Lavoro », n. 4, 1952, tav. 2 a pag. 384.

(57) Le oscillazioni riguardano le varie categorie professionali salvo che per l'industria meccanica per la quale, invece, sono anche in relazione con l'ampiezza dell'azienda. È da precisare che per il settore metal-meccanico, sebbene le norme contrattuali prescrivano l'uguaglianza della retribuzione per i due sessi — a parità di qualifica — si verificano notevoli divergenze derivanti da differente retribuzione dei cottimi, diversità nella concessione dei premi, ecc.

Tav. XIX. — Retribuzioni delle lavoratrici dell'industria meccanica nella provincia di Milano al 1° ottobre 1952 (*)

CATEGORIE DI LAVORATRICI		RETRIBUZIONI (lire) (a)	NUMERI INDICI RETRIB. MASCH. = 100
Impiegate	1ª categoria	62.749	96,6
	2ª »	42.265	85,4
	3ª » A.	32.225	86,2
	3ª » B.	27.670	86,4
Intermedie	1ª categoria	41.635	85,6
	2ª »	31.899	86,2
Operaie	1ª cat. + di 20 a.	126,71	80,1
	» 18-20 a.	110,32	71,9
	» 16-18 a.	103,78	77,1
	» — di 16 a.	91,54	(b)
	2ª cat. + di 20 a.	121,09	80,5
	» 18-20 a.	104,81	74,7
	» 16-18 a.	93,01	83,7
	» — di 16 a.	75,50	98,5
	3ª cat. + di 20 a.	114,87	81,1
	» 18-20 a.	99,18	74,9
	» 16-18 a.	88,58	84,4
	» — di 16 a.	71,26	97,4

(*) Le retribuzioni sono comprensive della retribuzione base, quota di rivalutazione, contingenza e caropane.
(a) Retribuzioni mensili per le impiegate e le intermedie, orarie per le operaie; (b) manca la categoria maschile corrispondente.

Anche a prescindere, dunque, da situazioni di particolare sfavore (58), è evidente la sottovalutazione del lavoro femminile che, seppure in misura diversa, si ritrova in tutte le qualifiche (59).

Meno sicuro è il confronto che si può istituire nel settore tessile, nel quale la relativa scarsità di mano d'opera maschile e la specificità delle mansioni ad essa affidate lo rende più incerto. Riportiamo, comunque, a titolo indicativo nella Tav. XX i dati per l'industria cotoniera.

Essi confermano sostanzialmente le osservazioni suggerite da quelli dell'industria meccanica: anche qui le differenze salariali si accentuano nelle qualifiche più elevate, anche qui la situazione più sfavorevole si ha per le

(58) Come si è detto sopra, queste si hanno in talune zone meridionali: nella provincia di Napoli, ad es., la differenza per la mano d'opera adulta supera il 30% nella 1ª categoria (operai qualificati) e in quella di Palermo sale al 32% nella 3ª categoria e al 37% nella 1ª.

(59) Essa si manifesta inoltre anche attraverso l'esclusione delle donne dalla qualifica più elevata (operaio specializzato).

Tav. XX. — Retribuzioni delle operaie cotoniere nella provincia di Milano
al 1° ottobre 1952 (*)

CATEGORIE DI LAVORATRICI	RETRIBUZIONI ORARIE (lire)	NUMERI INDICI RETRIB. MASCH. = 100	
Operaie spec. A	+ di 20 a.	137,55	76,9
	18-20 a.	121,72	70,0
	16-18 a.	115,12	74,7
Operaie spec. B	+ di 20 a.	125,29	75,2
	18-20 a.	109,40	67,7
	16-18 a.	102,80	72,5
	— di 16 a.	86,19	(a)
Operaie qual. I	+ di 20 a.	123,26	82,1
	18-20 a.	107,37	73,8
	16-18 a.	100,77	79,6
	— di 16 a.	76,59	91,7
Operaie qual. II	+ di 20 a.	119,06	80,1
	18-20 a.	103,36	71,8
	16-18 a.	96,84	77,4
	— di 16 a.	75,44	91,6
Operaie com.	+ di 20 a.	114,04	80,1
	18-20 a.	98,54	72,0
	16-18 a.	89,00	81,0
	— di 16 a.	73,96	93,4
Manovali	+ di 20 a.	112,07	83,2
	18-20 a.	96,64	74,5
	16-18 a.	87,30	84,5
	— di 16 a.	72,41	95,1

(*) Le retribuzioni sono comprensive della retribuzione base, quota di rivalutazione, contingenza e caropane.
(a) Manca la categoria maschile corrispondente.

operaie in età 18-20 anni e la più favorevole per le giovanissime. Ma la misura delle differenze, è, in media, più notevole: queste oscillano dal 17 % al 25 % per la mano d'opera adulta per toccare massimi del 25-32 % nelle età 18-20 e minimi del 5-8 % in quelle inferiori ai 16 anni.

Anche nell'industria, inoltre, come nell'agricoltura, le differenze salariali sono aggravate dalla maggiore sotto-occupazione che colpisce la mano d'opera femminile. La Tavola XXI mostra chiaramente come gli orari di lavoro siano tra i più bassi proprio nei settori industriali che interessano in modo speciale il lavoro femminile e, particolarmente, nelle industrie alimentari e soprattutto in quelle tessili e dell'abbigliamento.

A proposito di quest'ultimo settore, dove la riduzione degli orari di lavoro e la saltuarietà dell'occupazione si presenta più acutamente, va inoltre tenuto

Tav. XXI. — Percentuale di donne occupate e orari di lavoro nelle varie classi di industria
(Rilevazione del Ministero del Lavoro)

CATEGORIE E CLASSI DI INDUSTRIE	% DI DONNE SUGLI OCCUPATI	% DI OPERAI CHE LAVOR. SETTIMANALMENTE			ORE DI LAVORO MENSILI PER OPERAIO	GIORN. LAVORAT. PER OPERAIO
		— 40 ORE	40 ORE	+ 40 ORE		
Industrie estrattive	1,9	4,7	9,2	86,1	171	257
Industrie manifatt.	36,9	13,7	16,6	69,7	167	249
<i>alimentari</i>	38,2	20,3	15,8	63,9	173	248
<i>tessili</i>	73,4	19,8	19,6	60,6	154	238
<i>abbigliamento</i>	51,3	41,5	25,5	33,0	132	206
<i>metalmeccaniche</i>	12,5	7,4	14,2	78,4	176	254
<i>diverse (compr. abb.)</i>	26,8	13,7	16,8	69,5	171	256
Industrie elettriche	1,1	1,7	1,5	96,8	195	284
IN COMPLESSO	35,0	13,0	16,1	70,9	168	250

presente un altro problema, che interessa in modo speciale la mano d'opera femminile; quello del lavoro a domicilio, di cui abbiamo fatto cenno già nei capitoli I e III.

Non è dato conoscere oggi con precisione l'importanza numerica delle lavoranti a domicilio, certo assai accresciuta rispetto all'anteguerra per effetto della crisi che ha colpito il settore tessile e quello dell'abbigliamento. Il complesso di questa categoria risultava, nella popolazione attiva del censimento del 1936, di circa 86 mila unità, di cui 73 mila donne; oggi, secondo valutazioni di fonte sindacale, tali cifre sarebbero salite rispettivamente a 200 mila e 170 mila unità (60).

Quando si pensi che il salario giornaliero delle lavoranti a domicilio dell'abbigliamento oscilla da massimi di L. 600 (ricamatrici) a minimi di L. 150 (lavoranti della paglia), con prestazione d'opera per 10-14 ore giornaliere e che tale forma di attività non può che avere carattere assai aleatorio ed è — nella maggior parte dei casi — fortemente soggetta al ritmo stagionale, ci si rende facilmente conto della situazione effettiva di grave sotto-occupazione di tale categoria. Alla precarietà della situazione delle lavoranti a

(60) Queste cifre e quelle che seguono sui salari delle lavoranti a domicilio ci sono state fornite dalla FILA (Federazione italiana lavoratori abbigliamento).

domicilio e alle loro sfavorevoli condizioni salariali si aggiunge anche un altro fondamentale svantaggio: esse non possono in pratica contare sulle garanzie previdenziali e mutualistiche poichè, nel caso di prestazioni a domicilio, i datori di lavoro riescono più facilmente a sottrarsi al versamento dei contributi assicurativi.

Il problema è della massima importanza perchè tocca una massa di lavoratrici tutt'altro che indifferente e che tende, anzi, ad aumentare rapidamente, anche (se non pure soprattutto) in ragione dell'interesse da parte dei datori di lavoro di utilizzare prestazioni che implicano per essi un minor costo. Se, pertanto, il lavoro a domicilio costituisce per la donna una forma di attività che meglio si concilia con i suoi compiti familiari e che potrebbe, quindi venire utilmente incoraggiata, esso si risolve oggi, nella sua concreta attuazione, in uno degli aspetti più gravi dello sfruttamento della mano d'opera femminile.

CAPITOLO VI

LA PORTATA EFFETTIVA DELLA DISOCCUPAZIONE FEMMINILE E IL SIGNIFICATO DELLA PRESSIONE FEMMINILE SUL MERCATO DEL LAVORO

27. Il concetto comprensivo di disoccupazione sotto il punto di vista economico e sotto il punto di vista sociale. — 28. Il grado di inutilizzazione del lavoro femminile nei confronti di quello maschile. — 29. Il concetto di disoccupazione da un punto di vista sociale e la disoccupazione femminile. — 30. Il significato della pressione femminile sul mercato del lavoro e i suoi riflessi sulla situazione generale. — 31. Qualche considerazione circa le possibili misure intese a migliorare le condizioni del lavoro femminile.

27. — I dati specifici su alcuni settori economici illustrati nel precedente capitolo sono, riteniamo, una necessaria base di partenza per valutare la effettiva portata della disoccupazione femminile.

Indipendentemente da ogni discussione sul loro valore e sulla loro rispondenza alla realtà, che significato possono avere le cifre delle 423 mila donne non occupate risultanti dall'indagine ISTAT e delle 600 mila iscritte agli uffici di collocamento secondo la revisione del Ministero del Lavoro, quando masse tanto notevoli di donne sono sotto-occupate? A nostro avviso, anche e soprattutto in vista di una politica dell'occupazione, non ci si può limitare ai rilievi statistici del numero di unità lavorative non assorbite e ancora minor rilievo ha la distinzione tra coloro che hanno perduto l'occupazione e coloro che sono in cerca di prima occupazione, se non ai fini di studiare misure diverse, nell'uno e nell'altro caso, in vista del loro assorbimento.

La disoccupazione non può essere valutata, da un punto di vista economico, che in termini di inutilizzazione del lavoro disponibile, mentre, da un punto di vista sociale, la valutazione è ancora più complessa e deve essere basata sulle situazioni reddituali delle famiglie (61). Se, pertanto, la distinzione tra le diverse forme con le quali si manifesta la mancanza totale di lavoro e quella tra mancanza totale e parziale di lavoro è sicuramente utile a fini conoscitivi come ogni altro elemento strutturale, perde di significato quando

(61) Il nostro pensiero in argomento è stato più ampiamente illustrato in altra sede (cfr. FEDERICI N., *Ancora sui risultati di una recente indagine sulle forze di lavoro*, in « Statistica », a. XII, n. 2, 1952.

si debba valutare il grado di squilibrio del mercato del lavoro, giacchè è ovvio che tutte queste varie forme non sono che manifestazioni diverse di tale squilibrio.

Torneremo più innanzi sul problema della valutazione quantitativa dello squilibrio del mercato del lavoro nei suoi riflessi sulla massa lavoratrice, soffermandoci, per il momento, sulla possibile misura del grado di disoccupazione inteso come grado di inutilizzazione del lavoro.

28. — Al fine di determinare sinteticamente come si differenzi la gravità della disoccupazione (intesa nel senso indicato al precedente paragrafo) dall'uno all'altro sesso, abbiamo tentato il calcolo del grado di inutilizzazione del lavoro maschile e femminile, sia rispetto al complesso delle forze di lavoro, sia rispetto agli occupati, in base ai dati dell'indagine ISTAT.

Un calcolo esatto in tal senso richiederebbe la possibilità di fissare un orario normale di lavoro per le singole attività lavorative e potrebbe, allora, essere condotto separatamente per le varie categorie di attività economica; si avrebbe così un indice della situazione nei diversi settori economici, mentre la situazione globale si potrebbe apprezzare operando una sintesi dei risultati ottenuti, nella quale le situazioni parziali avessero un peso proporzionale alla loro importanza. Purtroppo, però, l'estrema varietà degli orari di lavoro rende assai difficile stabilire quale sia l'orario normale per le singole attività, sì che conviene, a limitare l'arbitrio, considerare un orario unico per tutte le attività.

Nel nostro calcolo, abbiamo assunto la norma di 48 ore settimanali, che riteniamo sufficientemente accettabile, in ragione del compenso tra le attività per le quali tale norma è superata e quelle per le quali essa non è, invece, raggiunta. Sulla base di tale ipotesi, abbiamo determinato degli indici di inutilizzazione del complesso delle forze di lavoro e del complesso degli occupati, i cui valori riportiamo nella Tavola XXII (62).

(62) Gli indici I_l e I_o sono stati calcolati, rispettivamente, in base alle formule:

$$I_l = 1 - \frac{h}{H_l}; \quad I_o = 1 - \frac{h}{H_o},$$

dove h = numero complessivo di ore eseguite dagli occupati nella settimana di rilevazione, H_l = numero complessivo di ore di lavoro che sarebbero state eseguite da tutte le forze di lavoro nell'ipotesi che ciascuna unità avesse lavorato 48 ore nella settimana di rilevazione; H_o = numero complessivo delle ore di lavoro che sarebbero state eseguite da tutti gli occupati nella stessa ipotesi.

Gli indici I'_l e I'_o sono stati calcolati in base alle formule:

$$I'_l = 1 - \frac{h'}{H_l}; \quad I'_o = 1 - \frac{h'}{H_o}$$

dove: h' = numero delle ore che sarebbero state eseguite da tutti gli occupati nell'ipotesi che quelli tra essi che sono stati inattivi durante la settimana di rilevazione a causa di ferie o

Tav. XXII. — Indici di inutilizzazione delle forze di lavoro e degli occupati secondo il sesso
(settimana 7-13 settembre 1952)

S E S S O	INDICI DI INUTILIZ- ZAZIONE DELLE FORZE DI LAVORO		INDICI DI INUTILIZ- ZAZIONE DEGLI OCCUPATI	
	I_l	I'_l	I_o	I'_o
Maschi	0,14	0,11	0,06	0,03
Femmine	0,22	0,17	0,14	0,09
IN COMPLESSO . . .	0,16	0,13	0,08	0,04

Mentre gli indici I_o e I'_o ci danno il grado di inutilizzazione degli occupati, ossia l'incidenza della sotto-occupazione quale si manifesta sotto forma di interruzioni di lavoro e di orari ridotti di lavoro, gli indici I_l e I'_l ci danno il grado globale di inutilizzazione delle forze di lavoro e sono pertanto comprensivi sia della disoccupazione (vuoi nella forma di perdita di lavoro per i già occupati che in quella di mancato assorbimento di coloro che sono in cerca di prima occupazione) che della sotto-occupazione. D'altra parte, mentre gli indici I_o e I_l hanno un significato più propriamente economico, con gli indici I'_o e I'_l si tiene conto della circostanza che la inattività degli occupati a causa di ferie e quella a causa di malattia non incide (o incide solo parzialmente) sul reddito dei lavoratori; questi ultimi indici, hanno — quindi — un significato che potremmo dire economico-sociale.

I risultati mostrano chiaramente come le donne siano più colpite degli uomini dalla mancanza totale o parziale di lavoro e come la misura delle differenze tra i due sessi sia molto notevole: il grado di inutilizzazione degli occupati è, infatti, del 9 % per le donne contro il 3 % per gli uomini e quello delle forze di lavoro del 17 % contro l'11 %, qualora ci si riferisca agli indici I' , che maggiormente interessano in questa sede. Non sarà, d'altra parte, superfluo ricordare che è da ritenersi indubbia una certa quota di evasione per le dichiarazioni di attività femminili e che questa incide soprattutto sui casi di attività parziale; di conseguenza, le differenze effettive sono probabilmente

di malattia avessero eseguito in media lo stesso numero di ore di lavoro degli occupati attivi; H_l e H_o hanno lo stesso significato già indicato nelle formule precedenti.

Evidentemente, tutti gli indici possono assumere valori compresi tra 0 e 1; il valore 0 sta ad indicare utilizzazione completa, il valore 1 sta ad indicare inutilizzazione completa.

Il calcolo è stato eseguito per il complesso d'Italia giacchè l'ISTAT non ha fornito a tutto oggi i dati regionali sulle ore di lavoro distintamente per i due sessi.

più accentuate di quanto non risultino in base alla rilevazione ISTAT. È da presumere che la inutilizzazione del lavoro femminile superi di fatto il 20 % e sia circa doppia di quella del lavoro maschile.

29. — Come già si è detto al paragrafo 24, la gravità sociale della disoccupazione deve essere, a nostro avviso, valutata in riferimento al reddito conseguito dal lavoratore, chè si può avere uno stato di sotto-occupazione anche se non si verificano interruzioni nel lavoro o si compia un lavoro ad orario normale. Tale, infatti, deve considerarsi lo stato del lavoratore che non ricava dalla sua opera una retribuzione sufficiente.

Per valutare la gravità sociale della disoccupazione intesa in tal senso mancano a tutt'oggi elementi statistici ed è pertanto impossibile stabilire fino a che punto la massa lavoratrice femminile si trovi in situazione di svantaggio rispetto a quella maschile, sebbene da tutto l'esame condotto (e in particolare dall'analisi delle differenze salariali tra i due sessi) appaia più che certa la conclusione che lo svantaggio è certo assai maggiore di quello che risulta dagli indici di inutilizzazione più sopra calcolati.

In realtà, però, va precisato che il riferimento alle situazioni reddituali non tanto è significativo in relazione ai singoli lavoratori quanto in relazione ai nuclei familiari, di modo che il problema della disoccupazione femminile non ha un'importanza a sè stante che per il complesso di donne che vivono sole o con persone a carico, mentre in tutti gli altri casi esso deve venire inquadrato nel problema generale della disoccupazione.

Da un punto di vista sociale, pertanto, la disoccupazione è fenomeno essenzialmente unitario ed ogni conclusione che si tragga da una sua analisi strutturale è di scarso ausilio per stabilirne l'effettiva portata e per interpretarne il significato.

Nessuno, crediamo, disconosce l'importanza preminente da attribuirsi ai redditi familiari per valutare l'effettiva situazione di disagio economico provocata in larghissime masse demografiche dallo squilibrio del mercato del lavoro ed anzi questo modo di impostare il problema è implicito proprio nella sottovalutazione che molti fanno della portata reale della disoccupazione femminile, alla quale sarebbe da attribuire minore importanza appunto in ragione del fatto che, nella maggior parte dei casi, le donne, come mogli o come figlie, possono contare sui redditi del marito o del padre.

Molti, però, a questa impostazione del problema obiettano una circostanza di carattere pratico e certo tutt'altro che irrilevante: la impossibilità di un accertamento statistico attendibile dei redditi familiari e la estrema difficoltà di determinazione dei redditi minimi vitali cui riferire quelli effettivi.

L'obiezione è indubbiamente giustificata, ma è forse eccessivo escludere la possibilità di indagini in tal senso. Anche se tali indagini non potrebbero che portare a risultati approssimativi, sarebbero pur sempre assai più significative delle rilevazioni attuali — anche se più precise — sulle unità demografiche occupate e disoccupate. Tentativi, del resto, di inchieste limitate a qualche particolare categoria o zona territoriale sono stati già fatti (63), mentre indagini di più vasto respiro a carattere ufficiale sono in via di attuazione, e, anche se non permetteranno una completa valutazione della gravità sociale della disoccupazione, forniranno però elementi concreti di giudizio al riguardo (64).

30. — Intesa la disoccupazione nel senso prospettato nel precedente paragrafo e riconosciuta la necessità di valutarne la portata da un punto di vista unitario, gli aspetti che il problema assume per le donne andrebbero studiati alla luce di elementi statistici che a tutt'oggi difettano. Ma l'impostazione data al problema consente, tuttavia, alcune considerazioni di massima circa il significato da attribuirsi alla pressione femminile sul mercato del lavoro.

Se è vero che il processo evolutivo da noi schematizzato all'inizio tende a generalizzare sempre più, sia da un punto di vista qualitativo che quantitativo, la partecipazione della donna alle attività lavorative, tale processo viene indubbiamente stimolato in larga misura da fattori economici, e, in ogni caso, assume significato diverso a seconda delle diverse caratteristiche di struttura economica e a seconda delle diverse situazioni economico-sociali della popolazione.

In Italia, dove — rispetto ad altri Paesi — il processo in parola è tuttora molto meno avanzato, dove ancora sono rilevanti le resistenze psicologiche contro il lavoro extra-domestico della donna e dove, di conseguenza, l'organizzazione sociale e familiare non è ancora adeguata alla norma dell'assenza della donna dalla casa, la causa non ultima e fors'anche prevalente

(63) Si veda — ad es. — tra le inchieste recenti, lo studio di BALASSO A. e DE POLZER A. *Un'inchiesta tra i braccianti polesani in alcune borgate del delta padano*, in « Statistica », a. XI, n. 3-4, 1951, condotto con criteri veramente comprensivi di valutazione della situazione economico-sociale della categoria sottoposta ad indagine.

In questo orientamento di ricerche si può anche considerare, almeno per alcuni aspetti, la più ampia inchiesta sulla disoccupazione pure dei braccianti della bassa pianura padana, i cui risultati sono stati esposti da G. Orlando (cfr. MEDICI G. e ORLANDO G., op. cit.).

(64) Intendiamo riferirci all'inchiesta nazionale sui bilanci familiari, già effettuata dall'ISTAT di cui saranno presto resi noti i risultati.

Tale inchiesta costituisce un primo passo nel senso di ricerca prospettato; indagini periodiche sui bilanci familiari, opportunamente abbinate e collegate con le indagini periodiche sulle forze di lavoro potrebbero fornire, riteniamo, una buona base di conoscenza obiettiva delle situazioni familiari.

della pressione femminile sul mercato del lavoro è data dalla necessità di integrare gli insufficienti redditi familiari. Di questo può rendersi facilmente conto chiunque, anche in base alla semplice osservazione comune, ponga mente a quelle che sono le entrate familiari di una larghissima parte della nostra popolazione; questo viene riconosciuto, sulla base di dati obiettivi, quando si compiano indagini che non trascurino le effettive, minime esigenze di vita delle famiglie (65).

I problemi della occupazione e della disoccupazione femminile, tanto più se considerati nell'ambito familiare, non vanno, quindi, sottovalutati, poichè essi rappresentano — in gran parte — un riflesso della situazione generale. Non c'è dubbio, però, che questa è a sua volta influenzata in una certa misura dalla pressione femminile sul mercato del lavoro.

Il particolare grado di sfruttamento cui è sottoposta la donna lavoratrice in numerose attività, attraverso il più basso salario che le viene corrisposto indipendentemente da considerazioni di minor produttività (66), e attraverso la maggior frequenza del lavoro a domicilio, crea condizioni di forte squilibrio del mercato del lavoro: è causa di riduzioni nei salari di fatto anche dei lavoratori maschili, in quanto determina una sempre più forte concorrenza dalla quale i datori di lavoro cercano di trarre i maggiori vantaggi (67); provoca un minor assorbimento di mano d'opera maschile, per l'interesse dei datori di lavoro ad assumere dipendenti con più basse retribuzioni; accentua la situazione di grave disagio economico di notevoli masse lavoratrici di entrambi i sessi e quindi di milioni di famiglie.

31. — Nello stato attuale (che potrebbe definirsi di semi-occupazione) di una larga parte della popolazione lavoratrice italiana, nessun miglioramento sostanziale della situazione sarebbe da attendersi da misure intese a limitare il lavoro femminile e che molti, in Italia, caldeggiano.

A parte il fatto che tali misure sarebbero in assoluto contrasto con la Costituzione italiana, nella sua lettera e nel suo spirito, non si può dimenticare che il lavoro costituisce una necessità di vita sia per le donne che — sole o con persone a carico — sono capo-famiglia, sia per quelle che con le loro attività extra-domestiche contribuiscono ad integrare gli insufficienti redditi

(65) In questo senso, ad es., si pronuncia esplicitamente G. Orlando nell'illustrare i risultati della indagine sui braccianti della Val Padana (MEDICI G. e ORLANDO G., op. cit., pag. 170).

(66) Un esplicito riconoscimento a proposito del pari grado di produttività del lavoro maschile e femminile nell'industria è stato fatto, ad es., in una dichiarazione dell'Associazione nazionale industriali e della Camera di commercio degli Stati Uniti (cfr. Rapporto VII (1) della Conferenza Internaz. del Lavoro, cit., pag. 47).

(67) Tale circostanza è stata posta in rilievo alla XXXIV Sessione della Conferenza Internaz. del Lavoro dal delegato governativo degli Stati Uniti (cfr. Rapporto VII (1), cit., pag. 42).

familiari. Non c'è dubbio che vi siano anche casi nei quali il lavoro della donna non costituisce una necessità di vita per la famiglia, ma certo tali casi non sono così numerosi da pesare apprezzabilmente sulla situazione generale.

Riteniamo, invece, che l'eliminazione del super-sfruttamento della donna oltre che rappresentare una misura di giustizia sociale, potrebbe valere ad attenuare lo squilibrio del mercato del lavoro; l'equiparazione dei salari femminili a quelli corrispondenti maschili eliminerebbe una delle ragioni di preferenza nell'assunzione di mano d'opera femminile da parte dei datori di lavoro e determinerebbe, pertanto, automaticamente, una redistribuzione del lavoro dei due sessi in zone particolari e in settori particolari di attività economica, mentre — nello stesso tempo — eviterebbe una riduzione di fatto dei salari maschili.

A facilitare la redistribuzione del lavoro dell'uno e dell'altro sesso sarebbe particolarmente utile l'organizzazione di corsi di qualificazione professionale delle donne: è interessante rilevare, a tale proposito, che dalla statistica degli iscritti agli uffici di collocamento risulta che, nella maggior parte delle regioni, la mano d'opera generica è proporzionalmente meno rappresentata tra gli uomini che non tra le donne (68), mentre è certo che queste ultime sono assai meno adatte allo svolgimento di lavori non specifici sia perchè questi richiedono, nella maggior parte dei casi, un più notevole sforzo fisico, sia perchè le attitudini caratteristiche della donna (diligenza, accuratezza, pazienza) possono essere più proficuamente utilizzate in particolari attività per le quali, però, occorre una preparazione professionale. Una efficiente organizzazione di corsi, opportunamente differenziati nelle diverse regioni, consentirebbe di avviare le forze di lavoro femminili nei settori ove l'opera della donna è più adatta e maggiormente richiesta facilitando, così, indirettamente anche un più elevato assorbimento di lavoro maschile in altri settori.

Queste due possibili direttrici, nel quadro della politica dell'occupazione riferita al lavoro femminile, a noi sembrano fondamentali in quanto atte a migliorare le condizioni della donna lavoratrice senza determinare svantaggi per l'equilibrio generale del mercato del lavoro e dell'economia italiana, cui ne deriverebbero, anzi, indiscutibili benefici.

(68) Nel complesso d'Italia, le proporzioni sono pressochè pari (M: 30,3%; F: 30,8%), ma le percentuali femminili superano quelle maschili in 12 regioni su 18.